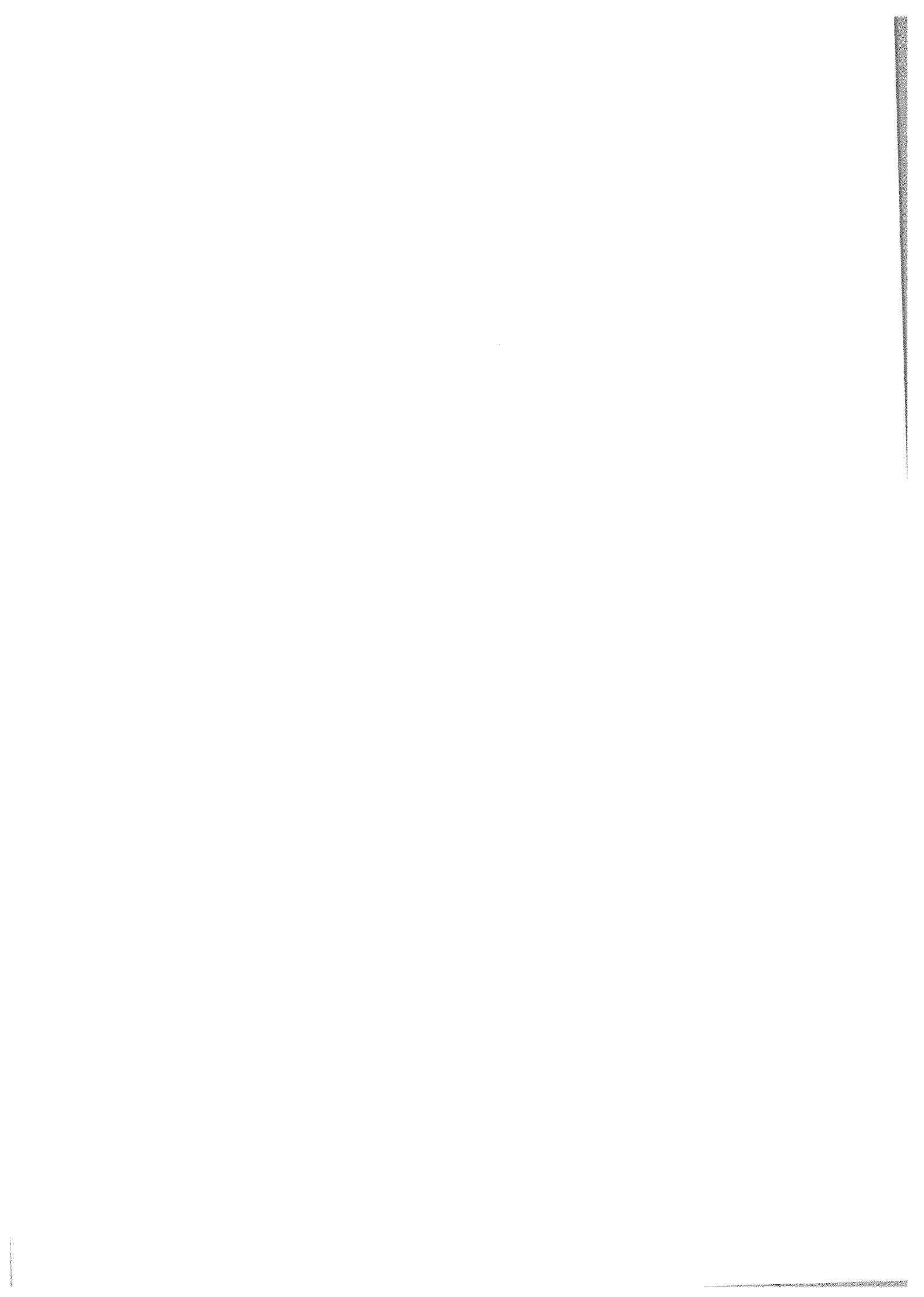




Rassegna stampa

UIL-FPL

Martedì 10 Giugno 2014



FRA DUE GIORNI L'INCONTRO CON I SINDACATI PER DISCUTERE LA RIFORMA

Mobilità obbligatoria nel "pubblico"

Venerdì in Cdm anche i rincari sul tabacco e la dichiarazione dei redditi precompilata

MINISTRI, RAFFICA DI DECRETI

Pubblico impiego, il governo accelera sulla mobilità Tabacchi, accise verso il rincaro

MICHELE LOMBARDI

ROMA. Via libera alla mobilità obbligatoria dei dipendenti pubblici, ai quali sarà comunque garantito il «medesimo trattamento economico» e un posto di lavoro non troppo distante da quello che si lascia. Eventuali «deroghe» ai limiti geografici (ancora non si sa se regionali o provinciali) dovranno essere contrattati con i sindacati. Il governo mette in paletti in vista dell'incontro con i sindacati annunciato per giovedì, alla vigilia del Consiglio dei ministri che dovrà mettere in pista la riforma della pubblica amministrazione. Il ministro Marianna Madia ha inviato a Cgil, Cisl e Uil un documento nel quale anticipa le misure che saranno approvate venerdì con un decreto e un disegno di legge delega.

Chiusa definitivamente la tornata elettorale con i ballottaggi, il governo riparte da una delle riforme che erano state accantonate in vista del voto, con l'obiettivo di dare uno scossone al pubblico impiego dove con il decreto taglia-Irpef è stato già imposto il tetto massimo di 240 mila euro a manager e alti burocrati.

Ma ora il passaggio è più delicato perché coinvolge 3,4 milioni di lavoratori, che dovranno fare i conti con le nuove regole su mobilità, trattenimento in servizio, "prepensionamenti" e indennità accessorie non più erogate a pioggia ma in base ai risultati e al miglioramento dei servizi offerti.

Da qui a venerdì ci sono però parecchi nodi da sciogliere anche per quanto la natura dei provvedimenti considerando i dubbi sull'utilizzo di un decreto per misure legate alla contrattazione delle parti. Non solo. Al Consiglio dei ministri di venerdì, il governo rischia l'effetto-in-

gorgo perché, a quanto è dato sapere, nel menù ci sarebbero, oltre al decreto Madia, anche il decreto Cantone sull'Expo e un paio di decreti fiscali con norme di semplificazione per le accise sui tabacchi (destinate a rincarare), l'invio della dichiarazione dei redditi precompilata nel 2015 e forse una sforbiciata alle scadenze fiscali, che verrebbero accorpate e ridotte dall'anno prossimo.

Impiegati in mobilità. Per un «utilizzo più efficiente delle risorse umane», il governo vuole avere la possibilità di spostare «un lavoratore da un'amministrazione a un'altra senza che sia necessario l'assenso del lavoratore stesso». Insomma, entra negli uffici pubblici la mobilità obbligatoria, che in teoria già esiste ma può essere usata solo per ristrutturazioni e problemi finanziari. Ma finora l'ostacolo principale era spostare un lavoratore da un comparto a un altro, considerando le differenze di inquadramenti e buste paga.

La riforma introduce invece il ruolo unico: tutti i dipendenti pubblici saranno praticamente uguali, cioè dipendenti dello Stato e non delle singole amministrazioni. La mobilità obbligatoria richiede però delle "tabelle di equiparazione" al quale sta lavorando il ministro Madia in vista dell'incontro con i sindacati.

Nel decreto entreranno di sicuro le nuove regole sulla mobilità volontaria, che consentirà il passaggio ver-



ticale anche tra enti locali e uffici centrali grazie allo stop del nulla osta obbligatorio da parte dell'amministrazione cedente.

No all'esonero dal servizio. Il ricambio del personale non passerà attraverso l'esonero di servizio, cioè una sorta di "prepensionamento con il 65 per cento dello stipendio per

lavoratori più anziani: la misura avrebbe un effetto marginale con il rischio di «distorsioni».

Il governo vuole invece stoppare il trattenimento in servizio, che oggi consente soprattutto a dirigenti e manager con i re-

quisiti della pensione di restare la lavoro per altri due anni (da 65 a 67 anni) ma il problema riguarda in particolare i magistrati che rimangono in servizio 5 anni in più, cioè fino a 75 anni. Non è chiaro se il governo intende andare a uno prevedibile scontro con le toghe.

Niente contratti. Confermato il blocco dei contratti pubblici. La legge di stabilità 2014 non prevederà i rinnovi e gli eventuali aumenti: il tema sarà affrontato «a partire dal prossimo anno». Il che significa che i rinnovi si faranno con la legge di stabilità 2015 solo se ci saranno le risorse disponibili. Ma, considerando che Renzi intende replicare e addirittura estendere il bonus Irpef di 80 euro, sarà difficile trovare anche i soldi per gli aumenti contrattuali.

Resta la Covip. Contrariamente all'abolizione annunciata, la riforma dovrebbe salvare la Covip, l'Autorità di controllo dei fondi pensione. Confermato invece l'accorpamento di Aci, Pra e Motorizzazione civile.

Statali, più facile la mobilità Agevolazioni per i part-time

► Venerdi la riforma Pa. Dirigenti in pensione, stop agli incarichi

ROMA Mobilità più facile per gli statali e agevolazioni per i part-time. Sono questi alcuni dei punti che verranno discussi nel consiglio dei ministri di venerdì in cui si affronterà il tema della riforma della pubblica amministrazione. Sulla mobilità del personale dovrebbe essere cancellato il nulla osta

dell'amministrazione di provenienza, attualmente richiesto nel caso in cui un dipendente chieda di trasferirsi. Per liberare posti per i giovani le amministrazioni potrebbero invece spingere sul ricorso al part-time, finora non sempre facilissimo da ottenere.

Cifoni a pag. 10

Pa, mobilità più facile I dirigenti in pensione non avranno incarichi

► Spinta sul part-time per favorire la staffetta generazionale
Il governo convoca i sindacati, cauta apertura sui contratti

LA RIFORMA

ROMA La riforma della pubblica amministrazione sarà al centro del super-venerdì del governo: nel Consiglio dei ministri in calendario al rientro di Renzi dall'Oriente saranno esaminati come promesso un decreto ed un disegno di legge per il riassetto dell'apparato statale, con al centro le 44 proposte sottoposte alla consultazione on line. Ma la distribuzione dei temi tra i due provvedimenti, ed anche molti dettagli, sono ancora in via di definizione. Il giorno prima, giovedì 12, il ministro Marianna Madia vedrà i sindacati. In un documento inviato loro in preparazione dell'incontro c'è una cauta apertura sulla possibilità di tornare a discutere sui contratti: come tema numero 45 viene infatti indicato proprio il rinnovo contrattuale, che del resto era stato oggetto di una parte consistente delle risposte inviate al ministero dagli stessi dipendenti.

IL DANNO AI LAVORATORI

Si riconosce che il blocco dei contratti ha prodotto «un danno

ingiusto» ai lavoratori e in particolare a quelli con retribuzione più bassa; per questo il governo ritiene che il bonus da 80 euro al mese sia stato «di notevole utilità anche nel pubblico impiego». La conclusione è che «il tema della parte economica del contratto merita di essere affrontato a partire dal prossimo anno». In effetti il blocco dei rinnovi stabilito per legge termina nel 2014, ma finora (nel Documento di economia e finanza) il governo non ha previsto le necessarie risorse finanziarie, che quindi nel caso dovranno essere trovate.

Nel decreto legge saranno probabilmente inserite misure in tema di semplificazione (alcune verranno ripescate da provvedimenti dei precedenti esecutivi non giunti al traguardo) e di amministrazione digitale.

LE NORME URGENTI

Potrebbero avere carattere di urgenza una parte delle norme sulla mobilità del personale, e più specificamente quelle relative alla mobilità volontaria: sarà cancellato il nulla osta dell'amministrazione di provenienza, attual-

mente necessario nel caso in cui un dipendente chieda di trasferirsi. Resta l'intenzione di ricorrere alla mobilità anche quando non ci sia l'assenso dell'interessato, con la garanzia del mantenimento del trattamento economico e di un vincolo sulla distanza geografica.

LE IPOTESI PER LA STAFFETTA

Tra gli obiettivi annunciati da Madia c'è quello della staffetta generazionale, cioè l'immissione di forze fresche nella pubblica amministrazione. Sulle modalità sono ancora in corso approfondimenti. Rispetto alle scorse settimane è tramontata l'ipotesi di reintrodurre l'istituto - poco usato in passato - dell'esonero dal servizio, ovvero il collocamento a riposo prima della



pensione con una quota di stipendio (ad esempio il 50 per cento). È confermata invece la volontà di abrogare un altro istituto, quello del trattenimento in servizio (cioè la possibilità di restare al lavoro anche dopo aver raggiunto il limite di età per la pensione); il governo conta di ricavarne 10.000 posti in più per i giovani. In questo stesso ambito è stato deciso di non permettere più a dipendenti in pensione di essere nominati ad incarichi dirigenziali, pratica a cui in passato si è fatto ricorso anche ad altissimo livello.

Per liberare posti per i giovani le amministrazioni potrebbero invece spingere sul ricorso al part time, finora non sempre facilissimo da ottenere (riguarda circa il 5 per cento del totale dei dipendenti). Questa linea si interviene si concilia con l'intenzione di rivedere i criteri del turn-over, mantenendo per le amministrazioni il vincolo finanziario ma rimuovendo quello legato al «computo delle teste». In altre parole con più lavoro a tempo parziale si libererebbero spazi per le assunzioni: il numero dei dipendenti potrebbe aumentare a spesa invariata.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

Tramonta l'esonero dal servizio



Nelle scorse settimane il governo aveva ipotizzato di potenziare l'esonero dal servizio, ossia la possibilità di lasciare il lavoro prima della pensione percependo solo una parte della retribuzione. Obiettivo, favorire il ricambio nelle amministrazioni. Ma valutazione successive hanno portato a concludere che gli effetti sarebbero limitati, mentre resterebbe il rischio che questo meccanismo porti a distorsioni.

Basta lavorare dopo l'età della pensione



È confermata la volontà di abolire il trattenimento in servizio, ossia la possibilità di restare al lavoro oltre l'età della pensione. In questo modo potrebbero liberarsi rispetto agli organici attuali fino a 10 mila posizioni. Attualmente comunque questa opzione - che viene riconosciuta solo con l'assenso dell'amministrazione interessata - è utilizzata in larga parte da personale di livello elevato, ad esempio i magistrati o i dirigenti.

Via il nulla-osta per chi sceglie di trasferirsi



In tema di mobilità il primo obiettivo è favorire quella volontaria: per questo dovrebbe essere abolito il nulla osta da parte dell'amministrazione di provenienza, attualmente richiesto nel caso di un lavoratore che desidera trasferirsi in un ufficio in cui magari c'è carenza di personale. Confermata però anche la scelta di fare ricorso alla mobilità non volontaria, quindi senza il consenso del dipendente interessato.

Più semplice il lavoro a orario ridotto



Il part time, lavoro con orario e retribuzione ridotta, avrà una duplice valenza: da una parte potrà permettere ai lavoratori di soddisfare proprie esigenze personali o familiari, dall'altra però servirà alle amministrazioni per liberare posti in vista della staffetta generazionale. Si creerebbero spazi per nuove assunzioni, perché le amministrazioni sarebbero vincolate alla spesa ma non al «computo delle teste»

Il sindacato Contratti e salario minimo il terreno di confronto. La leader Cgil: ma finanziare la cassa in deroga è la priorità

Prove di dialogo tra Poletti e Camusso (con qualche dispiacere sulle pensioni)

Il ministro: non scegliamo gli interlocutori, faremo il Jobs Act

MILANO - Prove di dialogo tra il ministro del lavoro Giuliano Poletti e la segretaria generale della Cisl, Susanna Camusso. A offrire l'occasione è stato un incontro organizzato ieri a Milano dalla Fondazione *Corriere della Sera*. «Confrontarsi con Maurizio Landini è più facile che avere a che fare con Camusso, come sostiene il presidente del consiglio Renzi?», ha cercato di mettere un po' di pepe Dario Di Vico, moderatore della mattinata. Il ministro - tutt'altro che arrendevole, in realtà - ha sfoderato bonomia e diplomazia: «Non ci scegliamo gli interlocutori - ha detto Poletti - il segretario di una grande sindacato come la Cgil ha un ruolo fondamentale».

A far partire il confronto con il piede giusto è stata la possibilità di illustrare un risultato apprezzato sia dalla Cgil che dal governo come la recente intesa lombarda per il lavoro legato a Expo. In un clima generale improntato alla volontà di dialogo, Susanna Camusso ha comunque voluto segnare il territorio con due paletti. Il primo: il sindacato rosso vuole riaprire il dossier pensioni. «Caro ministro - ha detto la sindacalista - temo che le daremo dei dispiaceri. Lei ha detto che ritiene chiuso il capitolo pensioni. Mentre invece noi lo vogliamo riaprire». Il secondo: il giudizio della Cgil sul decreto lavoro (quello che rende più facili contratti a termine e apprendistato, per intenderci) resta durissimo. «Una schifezza», ha detto senza mezzi termini Camusso.

Ultima criticità: il rifinanziamento della cassa in deroga (l'ammortizzatore per le piccole e medie imprese, ndr;). «Il governo deve trovare i soldi in fretta. Le aziende hanno già cominciato a licenziare. A rischio ci sono alcune centinaia di migliaia di posti di lavoro».

Dal canto suo il ministro Poletti ha evitato accuratamente lo scontro. Al contrario, ha valorizzato i punti di

partenza di un possibile dialogo con il sindacato sui contenuti del cosiddetto Jobs act.

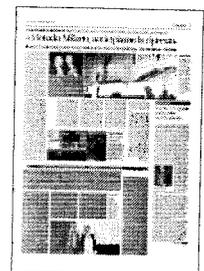
Prendiamo il salario minimo, generalmente osteggiato dalle tre confederazioni per il timore di uno svuotamento di significato dei contratti nazionali. «Il mio problema non è fare saltare il contratto nazionale di lavoro - ha rassicurato Poletti - Piuttosto mi piacerebbe evitare trattamenti indegni per lavoratori pagati una miseria». «Se il salario minimo serve a contrastare il lavoro sommerso, allora siamo disposti a fare un ragionamento serio», ha aperto Camusso.

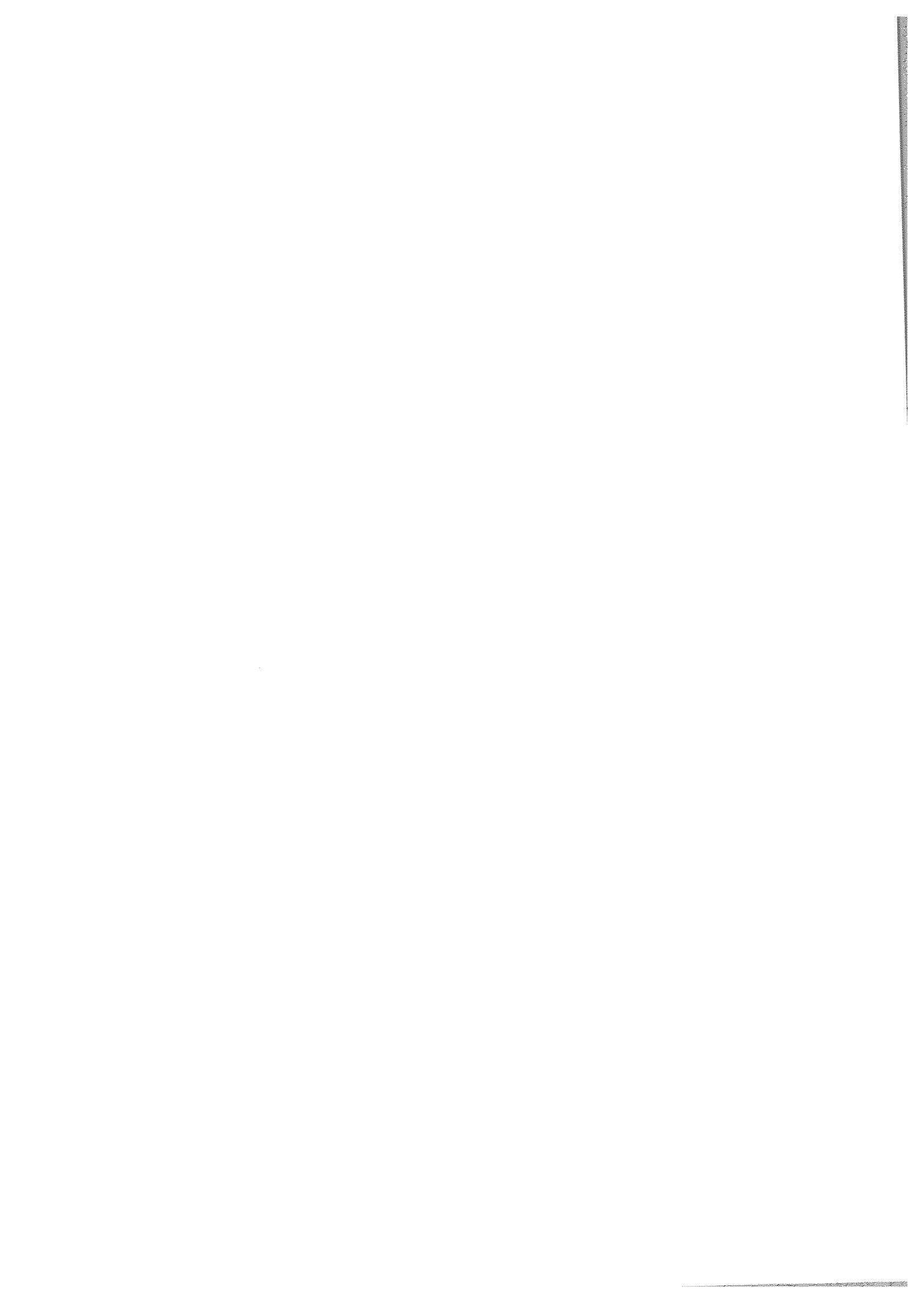
«Mio figlio è stato costretto ad aprire una partita Iva ma in realtà il suo è un lavoro da dipendente - ha raccontato a un certo punto una spettatrice dal pubblico - Cosa potete fare per lui?». Qui la risposta di Poletti ha strappato un sorriso a Camusso. «Noi crediamo che quello delle partite Iva false sia un problema. Stiamo valutando l'idea di tirare una riga netta tra le professioni che possono scegliere la strada della partite Iva e quelle che invece per definizione appartengono alla platea del lavoro dipendente. Scontenteremo qualcuno. Ma serve un po' di chiarezza. D'altra parte, come si dice da noi in Romagna, non si può essere un po' incinta: o lo sei o non lo sei».

Vista la carne al fuoco della delega del Jobs act, anche una battuta può servire se rasserena il clima. Riguardo al contratto a tempo indeterminato con tutele crescenti, Camusso ha ribadito che questo contratto andrebbe affiancato soltanto da apprendistato e part time. Un menù troppo scarno per il ministro del Lavoro. Che però non ha evitato contestazioni e ha preferito rassicurare. Anche su un punto caro alla Cgil, l'articolo 18: «Non è la riforma della normativa sui licenziamenti individuali che può basarsi il rilancio dell'imprenditoria italiana».

Rita Querzé

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Prosegue sul mercato dei bond l'effetto-Bce: i decennali spagnoli rendono meno di quelli Usa, gli italiani ai livelli britannici

Spread ai minimi dal 2011

Differenziale BTP-Bund a quota 132 - Piazza Affari in rialzo dello 0,82%

Il BTP decennale ieri rendeva il 2,7%, come l'analogo titolo inglese, portando lo spread con il Bund a 132 punti base, minimo da inizio 2011. I Bonos spagnoli pagano interessi più bassi dei T-Bond americani. È l'effetto delle decisioni annunciate giovedì scorso dalla Bce per contrastare la deflazione, con riflessi anche sulle Borse europee, tutte positive. Piazza Affari ha chiuso a +0,82%.

Servizi ▶ pagina 3, con un intervento di Franco Bassanini e Edoardo Reviglio ▶ pagina 24

BTP, rendimenti ai minimi storici

Il decennale italiano al 2,7% aggancia quello inglese - Ora la Spagna rende meno degli Usa

Azionario ai massimi

Ftse Mib (+0,82%) sui livelli dell'aprile 2011

Il Dax chiude per la prima volta sopra 10mila

Tensioni in calo sull'interbancario

Lo stop alla sterilizzazione degli acquisti Smp

riporta l'Euribor sui livelli di sei mesi fa

CACCIA AI GUADAGNI

Le mosse annunciate da Mario Draghi continuano a far affluire denaro verso la «periferia» non senza creare paradossi

Maximilian Cellino

Formalmente le decisioni annunciate la scorsa settimana a Francoforte non sono ancora state applicate, eppure i primi effetti delle nuove misure straordinarie della Banca centrale europea (Bce) sono già ben visibili sul mercato, e anche per molti versi paradossali. Ieri per esempio un titolo decennale spagnolo (2,57%) rendeva meno di uno degli Stati Uniti (2,61%), Italia e Gran Bretagna erano invece appaiate entrambe al 2,70%. Verrebbe da pensare quindi che investire nel debito di Madrid sia meno rischioso che puntare su quello di Washington, e che Roma e Londra siano sullo stesso piano, nonostante per le agenzie di rating siano separate da ben 7 gradini.

La realtà è naturalmente differente, perché si sta confrontando titoli di Paesi con Banche centrali e valute differenti, e il metro di paragone dei credit default

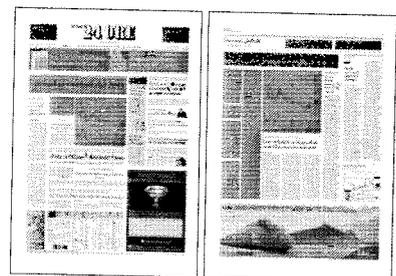
swap (Cds) che molti utilizzano come misura del rischio lo dimostra: pur essendosi ridotto notevolmente, il costo per assicurarsi contro un'insolvenza dello Tesoro italiano nei prossimi 5 anni (85 punti base) è ancora quattro volte superiore a quello per proteggersi da un crack britannico (23); allo stesso modo la «polizza» per la Spagna (67) costa oltre tre volte quella sugli Stati Uniti (19).

Si potrà discutere a lungo su dove debba situarsi l'equilibrio fra gli «speculativi» Cds e i valori espressi dai mercati obbligazionari, ma non si potrà negare l'impatto che sui valori di questi ultimi abbiano esercitato gli annunci di Mario Draghi di giovedì scorso. Permangono infatti ancora molte perplessità e interrogativi fra analisti e commentatori su come per esempio potrà essere realizzato il nuovo piano di finanziamenti alle banche europee mirato alla concessione di prestiti alla clientela (T-Ltro).

C'è chi ritiene, e gli analisti di Deutsche Bank sono fra questi, che i nuovi flussi di denaro in arrivo non saranno facilmente canalizzabili verso le imprese, ma serviranno invece a sostituire le «vecchie» Ltro in scadenza (a un tasso addirittura più conveniente). Nel dubbio, sui mercati si

comprano titoli che garantiscono ancora un minimo di extrarendimento anticipando quindi quel «carry trade» che potrebbero effettuare le banche, e questo spiega in gran parte perché lo spread BTP-Bund si è ormai ridotto a 132 punti base (e quello del Bono a 119).

E si continua per la verità ad acquistare anche sull'azionario: quella di ieri è stata un'altra giornata da primato per Wall Street (massimi storici) e per Francoforte (il Dax ha chiuso per la prima volta sopra i 10mila punti), per l'Europa (da 6 anni) e per Piazza Affari (3 anni), dove il Ftse-Mib ha terminato in rialzo dello 0,82 per cento. Un movimento che almeno per quanto riguarda l'Europa è ugualmente indotto dalla prospettiva della piena attuazione delle mosse espansive proposte dalla Bce per scongiurare il rischio deflazione, se non ad-



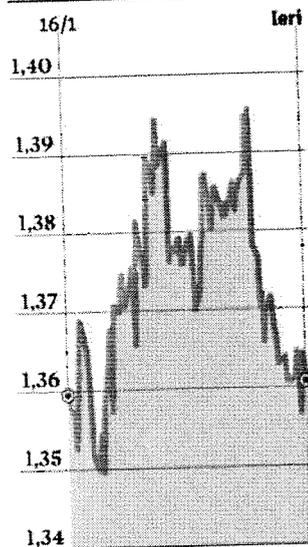
dirittura dell'arrivo di nuove misure che Draghi potrebbe ancora estrarre dal cilindro.

Dove la Bce ha già fatto breccia, e a ben vedere, è sui titoli a scadenza più breve e sull'interbancario. La discussa decisione di portare in territorio negativo il tasso sul denaro depositato a Francoforte costringerà le banche a spostare i fondi lì dove esiste ancora un briciolo di rendimento, BuBill tedeschi, titoli olandesi e spagnoli, ma anche BoT: sotto questo aspetto sarà interessante vedere quanto in basso potrà spingersi il tasso sui titoli a 12 mesi che il Tesoro assegnerà domani per 6,5 miliardi.

Immediato è stato anche l'impatto della decisione di non procedere alla sterilizzazione degli acquisti di titoli di Stato nell'ambito del programma Smp, che tende ad alleviare le tensioni sul *money market*. L'Euribor a 3 mesi è infatti sceso allo 0,267% e quello a un mese allo 0,197%, livelli che non si vedevano da metà dicembre, e per gli analisti c'è spazio per ulteriori riduzioni. Anche l'euro ha perso qualche posizione, scivolando leggermente sotto quota 1,36 dollari, ma molto meno di quanto probabilmente ci si augurava anche all'Eurotower. E resta un caso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

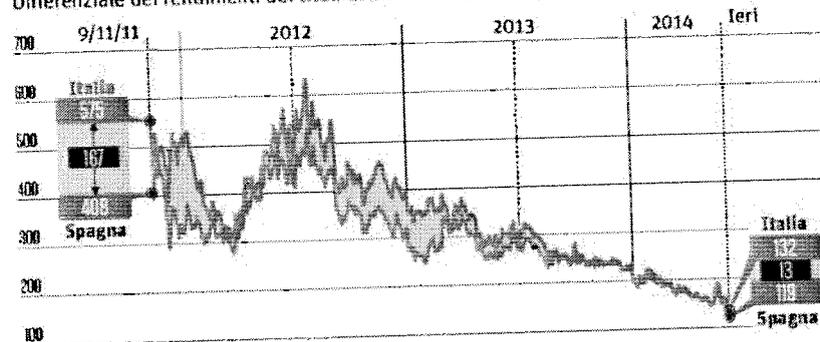
Euro dollaro



Le mosse della Bce spingono i titoli del debito

LO SPREAD

Differenziale dei rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto al Bund. In punti base



I RENDIMENTI

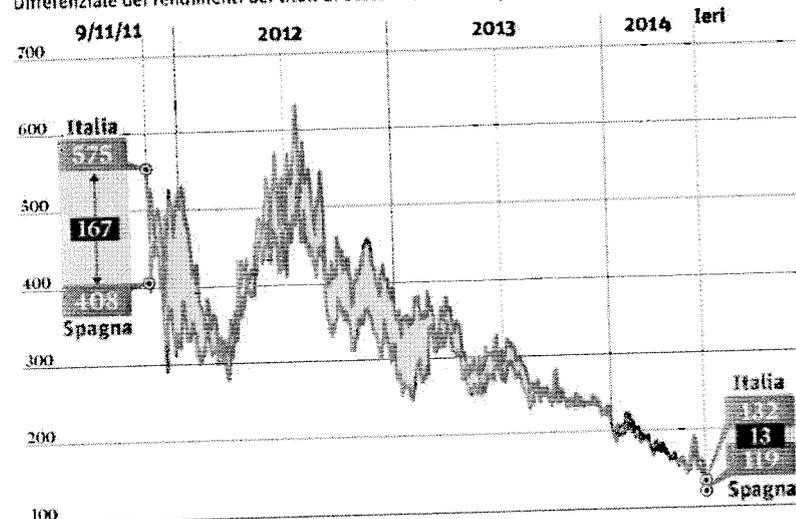
Titoli decennali. In %

Paese	Rendimento (%)
GERMANIA	1,38
FRANCIA	1,70
IRLANDA	2,41
SPAGNA	2,57
STATI UNITI	2,61
ITALIA	2,70
REGNO UNITO	2,70

La giornata

LO SPREAD

Differenziale dei rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto al Bund. In punti base



LE BORSE

Madrid Ibox	+0,90%
Milano Ftse Mib	+0,82%
Francoforte Dax	+0,21%

IL BALZO DELL'EUROPERIFERIA

Il rendimento dei titoli decennali. In %

Paese	Rendimento (%)
GERMANIA	1,38
FRANCIA	1,70
IRLANDA	2,41
SPAGNA	2,57
STATI UNITI	2,61
ITALIA	2,70
REGNO UNITO	2,70

Compartecipazioni, pasticcio da sanare

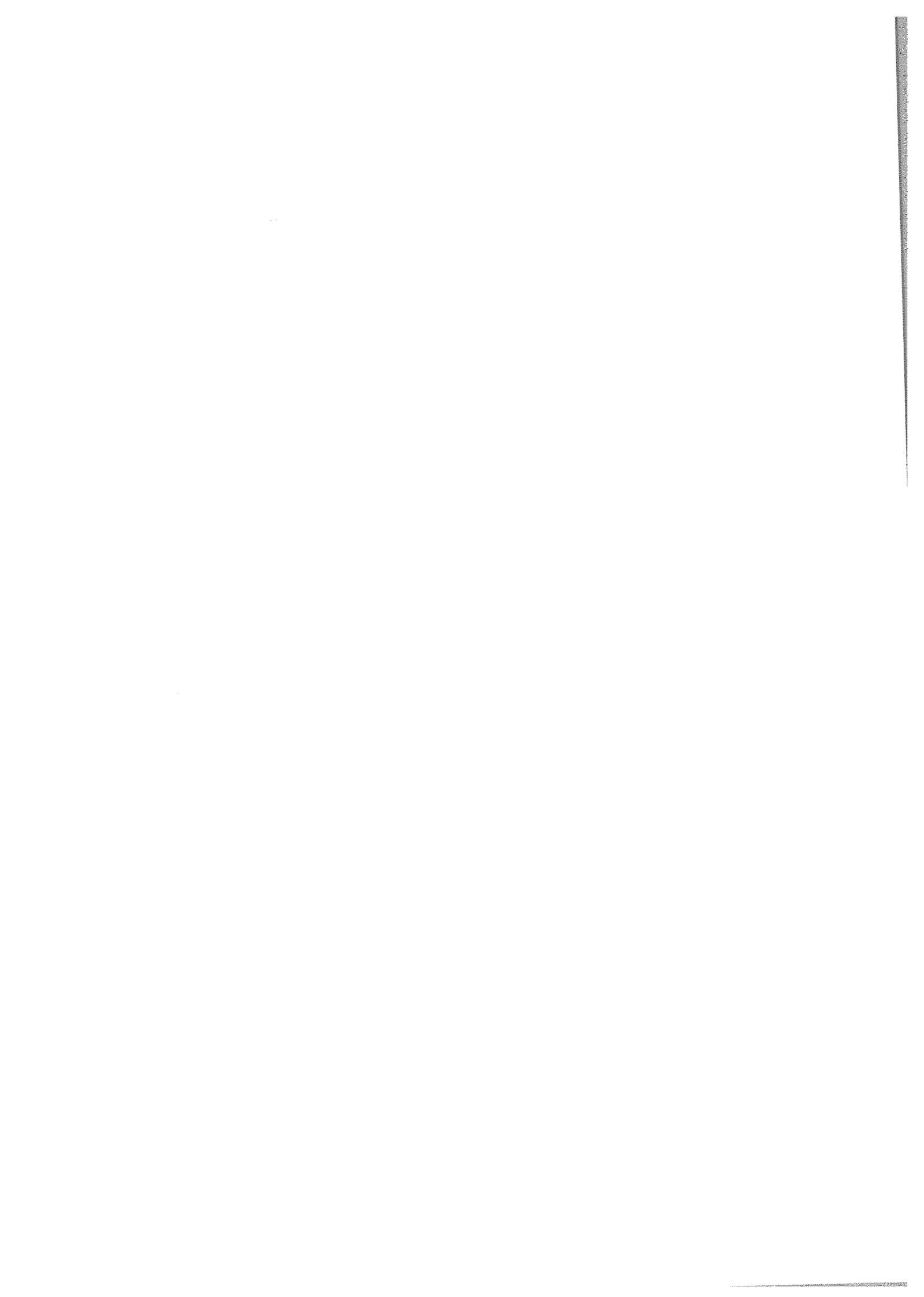
“**P**er carità sistemate questo pasticcio”. La Corte non lo scrive proprio così, ma da quel che riassume il concetto è chiaro: è lecito nutrire seri dubbi sul fatto che i meccanismi di compartecipazione alla spesa vigenti nei diversi sistemi regionali «rappresentino, oggi, uno strumento utile per la gestione della fase che si sta aprendo».

Il quadro è il seguente: almeno 5 sistemi diversi di rimodulazione della quota aggiuntiva sulla specialistica in base al reddito familiare; 2 diversi range di variazione per le rimodulazioni in base al valore della ricetta; criteri di reddito regionale che fanno riferimento ad almeno 3 diverse tipologie di fascia di reddito e almeno 3 tipologie di calcolo del reddito stesso (familiare, Isee lordo, familiare fiscale). E poi la fantasia al potere tra ticket per confezione, importi massimi per ricetta, regimi dei farmaci equivalenti, esenzioni, differenziali, ticket di pronto soccorso e chi più ne ha più ne metta e così via.

«Sull'uso delle compartecipazioni come strumento per ottenere un uso più appropriato dei servizi sanitari sono state avanzate, da più parti, riserve» - sottolineano i giudici, che condividono l'analisi dell'Agenas: il solo riferimento ai risultati economici non basta a valutare in che misura lo sforzo richiesto dal copayment compartecipazione si sia tradotto in calo delle prestazioni richieste a causa della crisi, razionamento, trasferimento verso acquisti privati e così via. Uno strumento zoppo, insomma. Anche se in questa fase di «revisione dei confini entro cui estendere le prestazioni pubbliche» - annotano i giudici - «contare su di un sistema di partecipazione al costo delle prestazioni sanitarie e di esenzione può essere un elemento determinante».

Il tentativo di deduzione è presto fatto: il primo passo fondamentale è «l'assunzione di un chiaro elemento di valutazione della condizione reddituale, con caratteristiche che riducano le differenze di trattamento a parità di condizioni di reddito», mentre sull'Isee aggiornato resta valida la valutazione di criticità che «rendono difficile utilizzarlo in ambito sanitario». «L'ipotesi su cui si sta lavorando - si legge nel Rapporto - è la possibilità di utilizzare, almeno in via transitoria, un indicatore più semplice, costruito su informazioni (composizione del nucleo familiare fiscale, redditi dichiarati a fini Irpef) già presenti presso l'Amministrazione finanziaria», per fornire ai medici l'informazione relativa all'appartenenza di ogni assistito «a una classe di "reddito equivalente", cui associare benefici in termini di partecipazione alla spesa sanitaria». La revisione dell'attuale sistema - conclude la Corte dei Conti - dovrebbe «garantire una maggiore equità sociale e, in particolare, una maggiore tutela delle fasce di popolazione caratterizzate da un reddito modesto in relazione alla numerosità dei componenti del nucleo familiare». E l'obiettivo dei meccanismi che saranno decisi col Patto «dovranno far sì che le compartecipazioni possano contribuire a preservare un servizio sanitario di qualità, contemperando le esigenze di bilancio con la tutela degli accessi ai servizi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La relazione 2014 dei magistrati contabili: la spesa cala, ma anche i Lea - «I risparmi restino nel Ssn»

Corte dei conti dà lezioni di Patto

Meno ospedaletti, ticket per reddito - Via agli investimenti: «Ripartano i cantieri»

Ticket da rivedere, investimenti da incrementare, appropriatezza da garantire, criteri per i costi standard da modificare. Sono le proposte della Corte dei conti, al di là dei risultati positivi registrati sul versante del contenimento della spesa illustrati nel «Rapporto 2014 sul coordinamento della finanza pubblica», che i magistrati chiedono a Regioni e Governo di valutare per la predisposizione del Patto per la salute. Nella ricetta ci sono la revisione della rete ospedaliera con la chiusura

dei piccoli ospedali, il restyling delle partecipazioni che dovranno essere tarate sul reddito, ma anche il rilancio degli investimenti per garantire la necessaria innovazione. E se il Ssn, come ha dimostrato, è capace di risparmi che cresceranno ancora col nuovo Patto, questi dovranno restare all'interno del servizio pubblico per implementare e garantire Lea uguali per tutti.

A PAG. 8-9

CORTE DEI CONTI/ Rapporto sulla finanza pubblica 2014: spesa in calo più del previsto

La ricetta per il nuovo Patto

I consigli dei giudici su ticket, appropriatezza, investimenti e costi standard

Ticket da rivedere, investimenti da incrementare, appropriatezza da garantire, criteri per i costi standard da modificare. Arrivano con il «Rapporto 2014 sul coordinamento della finanza pubblica» - presentato la scorsa settimana - i «consigli» della Corte dei conti a Governo e Regioni per il nuovo Patto della salute. Con una serie di proposte e analisi che, come spiega il rapporto, al di là dei risultati positivi registrati sul versante del contenimento della spesa, dovrebbero essere attentamente valutate perché il nuovo Patto sia davvero efficace anche dal punto di vista del risparmio.

Per quanto riguarda il 2013, il rapporto della Corte conferma il calo della spesa così come negli anni precedenti: la sanità fa progressi «già evidenziati negli ultimi esercizi, nel contenimento dei costi per l'assistenza sanitaria. La spesa complessiva ha continuato a ridursi, pur se a ritmi inferiori allo scorso biennio. La spesa è stata di circa 2 miliardi inferiore alle attese, confermando la sua stabilizzazione in termini di prodotto al 7 per cento».

Secondo la Corte dei conti, in particolare nel 2013 le uscite complessive per l'assistenza sanitaria si sono attestate a 109,3 miliardi e il dato a consuntivo si è mantenuto «ben al di sotto» del dato previsto nel Def di aprile 2013 (111,1 miliardi). Per il terzo anno consecutivo la spesa presenta una riduzione in termini nominali (-0,3 per cento contro il -1,3 per cento dello scorso anno secondo gli importi rivisti anche in relazione all'esercizio 2012), mentre rimane sostanzialmente in-

variata in termini di prodotto.

«Un risultato da non sottovalutare - sottolinea la Corte - anche considerando che, dei 7 miliardi di minori spese nel conto della Pa rispetto al preconsuntivo di ottobre, circa due sono da ricondurre al settore sanitario, settore che assorbe poco più del 15% della spesa al netto interessi. Un contributo importante per il mantenimento degli obiettivi di indebitamento netto delle Pa entro il 3%. Una flessione ottenuta inoltre in un anno di ripresa della spesa corrente primaria aumentata di 3,6 miliardi».

Secondo l'analisi della Corte dei conti, nel 2013 il risultato di esercizio (prima delle correzioni apportate in sede di verifica riguardo alle aziende in utile, differenze e rischi) presenta un «netto miglioramento rispetto al precedente esercizio»: le perdite si riducono del 14,4% per l'effetto combinato di minori costi (in flessione dell'1,2%) e minori ricavi (-0,9%). Sono soprattutto le Regioni in Piano di rientro a registrare il miglioramento più netto (21%). Un progresso che vale per tutte le aree del Paese e che si fa più forte nelle Regioni a statuto ordinario del Mezzogiorno. Il risultato cambia però in base ai dati di esercizio presi in considerazione dai Tavoli. Le perdite prima delle coperture (considerando le aziende in avanzo e le correzioni e i rischi) crescono a circa 1,9 miliardi, in riduzione rispetto al 2012 dell'8,7 per cento.

Ma, soprattutto, il buon andamento segue due vie: le Regioni in Piano di rientro hanno un lieve aumento delle perdite

(+1%) rispetto al 2012; quelle non in Piano riducono il disavanzo (prima delle coperture) del 17%. Le Regioni in Piano presentano coperture eccedenti non diverse da quelle non in Piano, con un ridimensionamento complessivo di 121 milioni.

Seguendo le previsioni del Def, la Corte indica anche la spesa prevista per il 2014: 111.474 milioni (+2% rispetto al 2013). In riduzione di oltre 1,6 miliardi rispetto alle stime contenute nella Nota illustrativa della legge di stabilità 2014.

Nel periodo 2015-2018, invece, la spesa sanitaria, scrive la Corte nella relazione, cresce a un ritmo del 2,1% medio annuo, inferiore alla variazione attesa del Pil nominale (+3% annuo): l'incidenza della spesa sul prodotto si riduce lievemente, passando dal 7% del 2014 al 6,8% del 2018. Aumenta invece dello 0,5% l'incidenza sulla spesa corrente al netto degli interessi per la quale si prevede una variazione più contenuta.

**Paolo Del Bufalo
Sara Todaro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I risultati per aree geografiche e Regioni con e senza piano di rientro (milioni di euro)

	Utile o perdita di esercizio (prima delle coperture)	Trasferimenti da Pa e Regioni a statuto speciale	Coperture validate dal Tavolo	Utile o perdita di esercizio con coperture validate	Ulteriori perdite/avanzi anni precedenti	Coperture ulteriori rispetto a quelle contabilizzate	Utile o perdita di esercizio coerente con verbale Tavolo
Anno 2013							
Regioni in piano	-962,50	0,00	1.311,50	349,40	-223,60	0,80	126,50
Regioni non in piano	-893,00	919,80	91,30	118,10	-3,10	5,70	120,70
Totale	-1.855,50	919,80	1.403,30	467,50	-226,70	6,40	197,20
Rso	-876,00	0,00	1.294,90	419,00	-226,70	6,40	32,90
• Rso Nord	-114,10	0,00	141,30	27,30	0,00	0,00	234,20
• Rso Centro	-643,00	0,00	868,00	225,00	9,20	0,00	-68,50
• Rso Sud	-118,90	0,00	285,50	166,70	-235,90	0,00	48,60
Rss	-979,50	919,80	108,30	48,60	0,00	0,00	76,40
• Rss Nord	-498,20	574,60	0,00	76,40	0,00	0,00	-27,80
• Rss Sud	-481,40	345,20	108,30	-27,80	0,00	0,00	
Anno 2012							
Regioni in piano	-953,20	0,00	1.367,00	413,80	-1.207,10	1.088,00	294,70
Regioni non in piano	-1.080,10	994,10	94,40	8,40	-97,00	189,00	100,50
Totale	-2.033,30	994,10	1.461,40	422,20	-1.304,10	1.277,10	395,20
Rso	-1.024,00	0,00	1.453,60	429,60	-1.304,10	1.277,10	402,60
• Rso Nord	-188,60	0,00	224,40	35,90	-883,00	929,20	82,10
• Rso Centro	-615,80	0,00	808,70	192,90	-88,50	107,10	211,50
• Rso Sud	-219,60	0,00	420,50	200,80	-332,60	240,80	109,00
Rss	-1.009,30	994,10	7,80	-7,30	0,00	0,00	-7,30
• Rss Nord	-610,20	601,40	0,00	-8,80	0,00	0,00	-8,80
• Rss Sud	-399,20	392,80	7,80	1,40	0,00	0,00	1,40
Variazione 2013/2012							
Regioni in piano	1,00	-	-4,00	-15,60	-	-	-57,10
Regioni non in piano	-17,30	-	-3,30	1.302,40	-	-	20,10
Totale	-6,70	-	-4,00	10,70	-	-	-37,40

Accelerata sui cantieri del Ssn

Non solo appropriazione e razionalizzazioni di spesa, il Patto per la Salute non sarà solo la veste delle finanze. La relazione della Corte dei conti assegna infatti al nuovo accordo il compito di ridare fuoco alle polveri dei cantieri della Salute, nel solco delle indicazioni date dal Patto 2010/2012 in cui si sottolineava la necessità di ampliare gli interventi del programma straordinario di investimenti di edilizia sanitaria, destinando le risorse alle Regioni che hanno esaurito le loro disponibilità.

Le priorità indicate dalle Regioni sono le strutture ospedaliere di eccellenza, le ricostruzioni ospedale-territorio, la manutenzione straordinaria per l'adeguamento alle normative antisismica e antincendio, la dotazione tecnologica, la telemedicina. A fronte di questi obiettivi la Corte dei conti fotografa con puntualità lo stato dell'arte in materia: le risorse destinate agli Accordi di programma sono pari a 15,3 miliardi al 31 dicembre 2013 sono stati sottoscritti 67 accordi per 10,2 miliardi; nell'anno sono stati siglati altri 8 accordi per complessivi 978 milioni. Le risorse ancora da utilizzare sono pari a circa 5 miliardi. In particolare, le risorse impegnate in Accordi di programma sottoscritti riguardano circa il 67 per cento del totale destinato. Le risorse ammesse a finanziamento sono il 90 per cento dei valori sottoscritti e riguardano 2.128 interventi. Le risorse ancora disponibili per la sottoscrizione di Accordi sono per oltre l'80 per cento attribuite alle Regioni in Piano di rientro.

Otto Regioni (Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Veneto, Liguria, Emilia Romagna, Toscana, Marche e Umbria) hanno completamente utilizzato le risorse loro attribuite; 2 (Lazio, Sicilia e Puglia) stanno elaborando programmi di investimento nell'ambito della capienza residua assegnata; solo in alcune Regioni dell'obiettivo di convergenza, tra cui la Puglia, è stato possibile nell'ultimo quinquennio fare ricorso a quota parte delle risorse dei Programmi operativi regionali (Por) del Fondo Sviluppo e coesione 2014-2020. È su questa strada che bisogna proseguire, dice la Corte dei conti, che segnala anche l'esistenza dell'ipotesi - di cui si farebbe cenno nel Patto - «di consentire, per il triennio 2014-2017, l'accesso a una provvista finanziaria presso la Cassa Depositi e prestiti, prevedendo una copertura a carico delle Regioni per garantire il rispetto dei vincoli di finanza pubblica».

Buone cure mandando 7mila letti in soffitta

Il travaso ospedale-territorio: il potenziamento della rete domiciliare? Il supporto alle patologie cronico-degenerative legate all'invecchiamento?

«Si può fare», dice il Rapporto della Corte dei conti. Serve solo quella volontà politica che basta a chiudere i piccoli ospedali (sotto i 60 p.l.) e a raggiungere lo standard di 3,7 p.l. per mille abitanti, nel triennio, per tagliare oltre 7mila posti letto.

«Ciò consentirebbe - scrive la Corte, che i conti si sa fare - il recupero delle risorse necessarie per potenziare l'assistenza territoriale e domiciliare, di provvedimento dedicato alla ridefinizione degli standard qualitativi, strutturali, tecnologici e quantitativi relativi all'assisten-

za ospedaliere è ancora in attesa di approvazione, dopo il rinvio dell'esame dello scorso 13 marzo 2013 - non manca di sottolineare la Corte -. Laddove invece «concordare le condizioni necessarie per garantire livelli di assistenza ospedaliera omogenei nell'intero territorio nazionale, in termini sia di adeguatezza delle strutture, sia di risorse umane impiegate in rapporto al numero di pazienti serviti e al livello di complessità della struttura, rappresenta un passo importante verso il riassorbimento di inefficienze e inappropriata».

Puntale il listino delle attività sniato dai giudici: serve la classificazione delle strutture ospedaliere secondo livelli gerarchici di complessità e livelli di urgenza, standard minimi e

massimi di strutture per singola disciplina, previsione di standard generali di qualità per l'autorizzazione e l'accreditamento a standard specifici per l'alta specialità.

Di pari passo, però, un gli aspetti più urgenti del Patto figura anche l'individuazione di interventi sulle reti dei servizi per l'assistenza e la cura delle persone non autosufficienti, in particolare anziani e disabili, speculari agli interventi in grado di incidere sugli accessi non appropriati al pronto soccorso e alle prestazioni diagnostiche. Chiaro che tutto il ricavo dovrà restare in famiglia: «La misura che verranno risparmiate attraverso l'applicazione di tali misure oggetto del Patto dovranno essere reinvestite a invanzata del finanziamento annuale previsto». E se stavolta lo dicono anche i giudici contabili, magari accadrà davvero.

«Costi standard, non v'è certezza»

«Senza costi certi il costo standard che standard è». Buona domanda, quella della Corte dei conti, faccia a faccia coi rebus dell'armonizzazione contabile. La stessa domanda - a partire dalle stesse riflessioni - se la pone dal resto anche qualche Regione, che si dichiara penalizzata dal riparto new style. E dunque ecco l'analisi: il 2013 è stato il primo anno del riparto realizzato sul criterio dei costi standard: è stato utilizzato cioè un set di indicatori tali da valutare i livelli di efficienza e di appropriatezza raggiunti in ciascuna Regione, con riferimento a un aggregato di prestazioni rese all'interno di ciascuno dei tre macrolivelli dell'assistenza sanitaria e sono stati, quindi, applicati a tutte le Regioni i valori di costo rilevati nelle tre Regioni di riferimento (Umbria, Emilia Romagna e Veneto), all'applicazione di tale metodologia nel riparto del fabbisogno sanitario standard - sottolinea il Rapporto - non ha però cambiato in maniera sostanziale il risultato ottenuto con la procedura di definizione dei fabbisogni sanitari regionali vigente in passato: la popolazione pesata di ciascuna Regione è rimasta l'elemen-

to principale per la quantificazione dei fabbisogni sanitari regionali.

Per rendere effettivo il percorso di applicazione dei costi standard e dei fabbisogni standard in sanità, sarà necessario, invece riproporre una revisione dei criteri di pesatura della quota capitolata (attualmente basati sui consumi ospedaliere) e di specialità ambulatoriale per fascia di età della popolazione residente e magari procedere con eventuale passaggio a criteri basati anche sui consumi di altri ambiti assistenziali, e su indici di prevalenza delle malattie o indicatori socio-economici, da cui potrebbero scaturire emodifiche di maggior rilievo.

Operazioni complesse, è ovvio. Per le quali forse il Paese non è ancora ben attrezzato: bisogna disporre infatti di adeguati flussi informativi (sull'assistenza domiciliare, sull'assistenza residenziale, sulla salute mentale e sulla dipendenza patologica ed emergenza-urgenza) e di criteri di costruzione dei dati contabili affidabili e omogenei. Ma soprattutto è necessario che alle procedure corrispondano adeguate capacità gestionali. E i percorsi formativi per i professionisti chiamati a gestire i nuovi livelli di complessità, le nuove sfide e a interpretare e sostenere i cambiamenti sono partiti solo nel 2013.

Precari, sindacati e Salute all'attacco del Mef
 Bocciate da operatori e ministero le modifiche al Dpcm dell'Economia: i giochi si riaprono. (Servizio a pag. 20)

BOCCIATO IL TESTO RIVISTO DAL MEF

Precari: sindacati e Salute "alleati"

Il sottosegretario alla Salute media

Precari: sindacati e ministero della Salute alleati, dopo l'incontro di oggi a Lungotevere Ripa. Alleati per far fronte alla scure del ministero dell'Economia, calata sulla bozza di Dpcm concordata mesi fa e ora smantellata dal Mef che ha cancellato tutte le parti inserite per tutelare le prerogative del Ssn e, soprattutto, il riferimento alle linee guida sul personale approvate dalle Regioni nel 2011 per applicare il Dl 78/2010.

Già Fp Cgil, Cisl Fp e Uil Fpl avevano scritto nei giorni scorsi al ministro **Lorenzin** e al presidente dei governatori Vasco Errani per sottolineare soprattutto «l'esclusione del riferimento alle linee guida del 10 febbraio 2011», redatte dalla conferenza delle Regioni e da quella delle Assemblee legislative regionali, e il «rigido richiamo ai vincoli imposti dal decreto 78/2010» che porrà «se verrà confermata nel testo definitivo, serissimi problemi al Ssn». Primo tra tutti quello della reale stabilizzazione dei precari che altrimenti perderebbero il posto già a fine anno, visto che in molte Regioni la stabilizzazione proposta al momento dell'elaborazione del Dpcm è stata introdotta solo "a tempo" proprio in attesa della norma definitiva e che nella maggior parte dei casi questo tempo scade già a dicembre.

Sindacati compatti e apertura totale del sottosegretario alla Salute, **Vito De Filippo**, che proprio al tempo dell'approvazione delle linee guida era uno dei presidenti di Regione (la Basilicata) che le hanno scritte e varate. E ora si è preso l'impegno con i sindacati di andare a trattare col Mef per ripristinare la situazione quo-ante ed evitare che la rigida applicazione del Dl 78/2010 danneggi non solo gli organici di personale, ma anche «il

rispetto dei Lea», come hanno ribadito i sindacati. E a stretto giro ha preso con i sindacati l'impegno a una nuova convocazione.

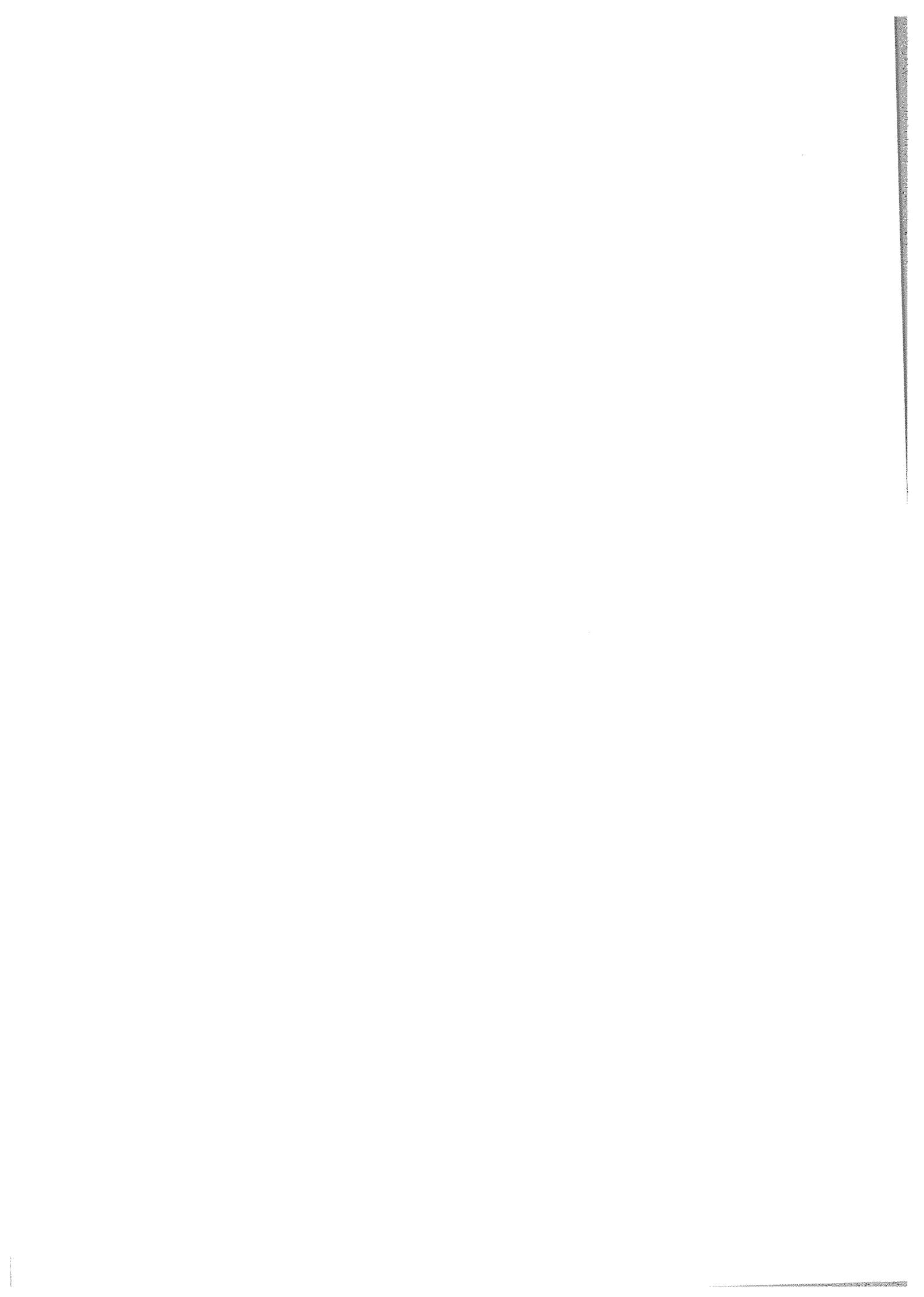
I giudizi dei sindacati. Anaao e Cosmed hanno bocciato senza appelli il nuovo testo per tre ragioni: totale chiusura nei confronti dei precari atipici (co.co.co. e co.co.pro.) esclusi dalla quota riservata dei concorsi, tramite una interpretazione restrittiva della norma; ulteriori vincoli alle assunzioni e alle proroghe che rendono praticamente impossibile la stabilizzazione nelle Regioni con piano di rientro; assenza di garanzia della proroga dei contratti atipici in corso.

Il punto principale, secondo la Fp Cgil medici, è il nodo politico della mancanza di volontà del Governo di dare una risposta vera al precariato in sanità: si tratta di poter continuare a garantire i Lea per i cittadini, che oggi in gran parte dei servizi ospedalieri e territoriali sono a carico anche di personale precario, dai medici agli infermieri.

E lo Smi giudica il testo «da rottamare», peggiorativo della prima bozza concordata e senza soluzione ai problemi della sanità italiana e di migliaia di medici. Punti critici sono: il richiamo ai vincoli economici e ai vincoli di assunzione del personale; la priorità di assunzione attraverso le graduatorie dei concorsi per il tempo indeterminato; la possibilità e non l'obbligo di bandire i concorsi riservati; la conferma che possono partecipare ai concorsi solo i medici con rapporto a tempo determinato e subordinato; nessuna deroga alle Regioni in piano di rientro, dove il precariato incide in misura maggiore e dove maggiori sono i vincoli economici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La sostenibilità per la Camera

Approvato il documento conclusivo dell'indagine sulla sostenibilità: le risorse "risparmiate" restino al Ssn per investire in equità e controlli con la sanità 3.0. (Servizio a pag. 10)

CAMERA/ Via libera al documento finale dell'indagine conoscitiva sulla sostenibilità

Risparmiare sì, ma per il Ssn

Risorse fresche per territorio, innovazione, medicina personalizzata

Via libera definitivo delle commissioni Affari sociali e Bilancio della Camera alle conclusioni dell'indagine conoscitiva «La sfida della tutela della salute tra nuove esigenze del sistema sanitario e obiettivi di finanza pubblica» (anticipata su *Il Sole-24 Ore Sanità* n. 20/2014). Con la sfida lanciata dai due presidenti delle commissioni **Francesco Boccia** (Bilancio) e **Pierpaolo Vargiu** (Affari sociali): «Dall'indagine emerge che non c'è da scherzare, né tempo da perdere. Regioni e ministero sapranno trarre indicazioni utili dal nostro lavoro per il dibattito in corso sul Patto della salute. Il Parlamento ha fatto la sua parte».

Rispetto al testo iniziale le conclusioni spingono ancora di più verso una maggiore presenza centrale con un diverso riparto di competenze che già è in atto nella revisione del Titolo V. Inoltre, per recuperare risorse le conclusioni propongono uno sviluppo rapidissimo dell'assistenza territoriale sfruttando soprattutto il modello delle migliori performance regionali già in atto. E sul finanziamento le conclusioni dell'indagine calcano ancora di più l'impossibilità di contrazioni a qualsiasi titolo e scrivono a chiare lettere che «eventuali risorse recuperate attraverso misure di razionalizzazione della spesa dovranno essere destinate al miglioramento dei servizi sanitari».

Nel testo finale è aggiunta anche la proposta di prevedere percorsi premiali non solo per le Regioni che abbiano già avviato percorsi virtuosi per il rientro dal deficit, ma anche per quelle che sotto piano di rientro «abbiano intrapreso processi efficaci di riorganizzazione dei servi-

zi sanitari e assistenziali».

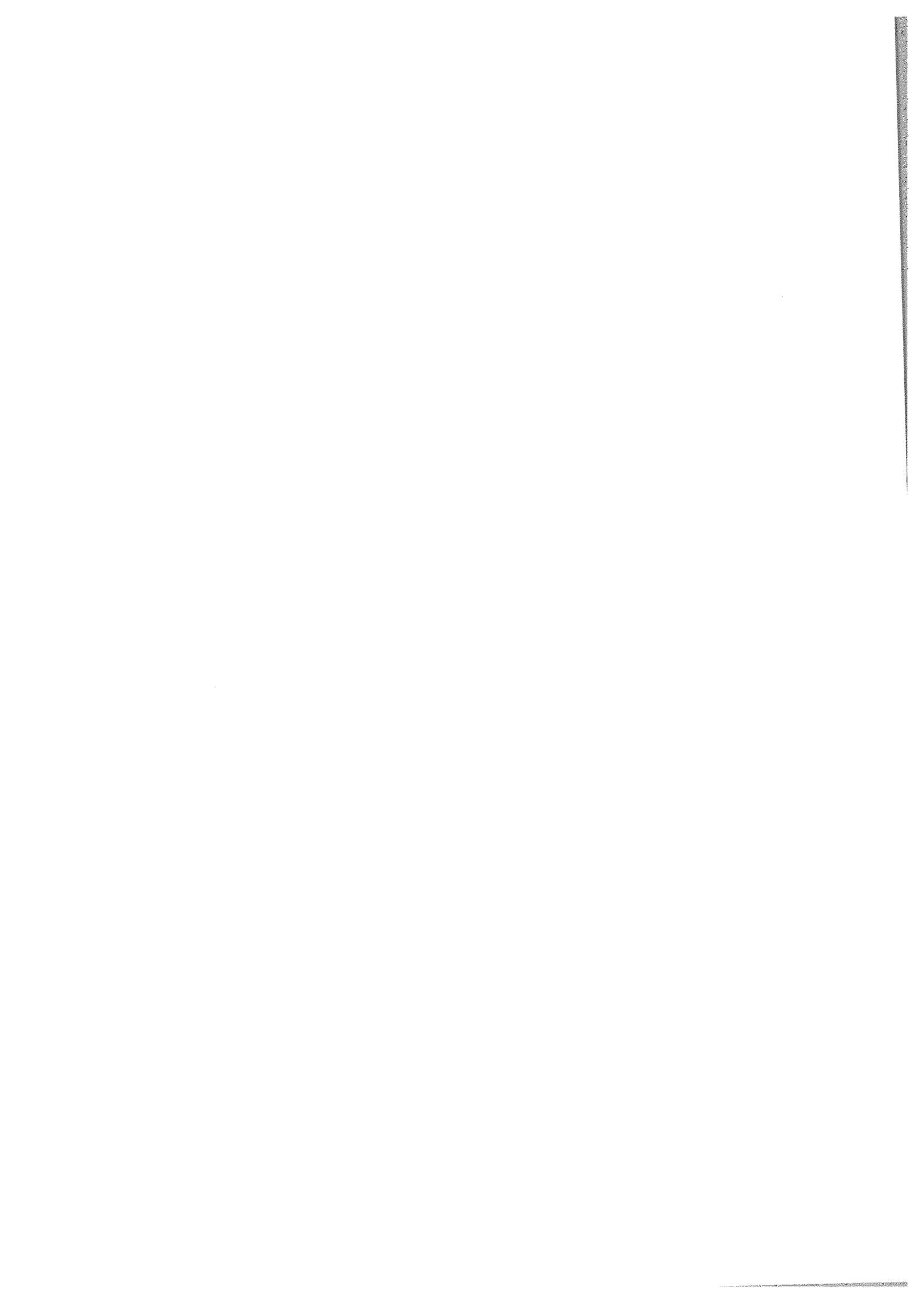
C'è anche il capitolo dell'innovazione nelle conclusioni che, si legge «non potrà prescindere dal considerare i nuovi orizzonti della medicina personalizzata, che valorizza gli aspetti della prevenzione su base genetica e sposta decisamente il focus dalla risposta alla malattia alla presa in carico del singolo individuo nella sua complessità, introducendo gli scenari della medicina proattiva e della cosiddetta Sanità 3.0».

Infine, servono maggiori risorse per incrementare le scuole di specializzazione e permettere «un'adeguata programmazione delle figure sanitarie necessarie a garantire il livello e la qualità dell'assistenza». E per questo le conclusioni dell'indagine giudicano fondamentale l'adeguamento del numero dei contratti di formazione specialistica e degli accessi alla formazione in medicina generale. «Non si tratta di un problema che riguarda solo i "giovani medici" - si legge - ma di una delle più importanti sfide che attiene alla sostenibilità dell'intero sistema sanitario e che necessita pertanto di adeguate risposte».

Red.San.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Pd, vittoria e polemiche Renzi va all'attacco "Rendite finite per tutti"

> Ai ballottaggi nei comuni il centrosinistra batte la destra 167 a 43
> Ma tra i "dem" è resa dei conti: "Vecchi sindaci da rottamare"

Il Partito democratico

Renzi: "Finite le roccaforti non si vive più di rendita" Pd a quota 20 con la Sicilia

Soddisfazione per i capoluoghi presi, ultima Caltanissetta ma pesano i ko a Livorno e Perugia. Bagheria a Grillo

Amministrative 2014: il bilancio dei Comuni maggiori prima e dopo il voto

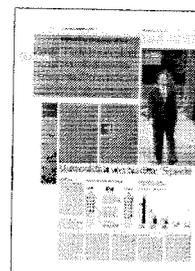
Comuni con più di 15.000 abitanti
(in Sicilia Comuni
con più di 10.000 abitanti)

	prima	dopo
	167	43
M5S	0	3
Altro	27	30
Totale	243	243

Fonte: Demos&Pi - Oss. Elettorale LaPolis
(Univ. di Urbino)
su dati del Ministero dell'Interno

SILVIO BUZZANCA

ROMA. «Il risultato delle elezioni è una vittoria straordinaria, strepitosa. Io prima del voto ci avrei messo la firma». Matteo Renzi è volato in Vietnam, in missione asiatica, e così gli tocca commentare i risultati del voto di domenica al telefono. E non riesce a nascondere la soddisfazione. Perché aveva detto che si sarebbe vinto se si fossero conquistati 20 capoluoghi di provincia. E ieri, con la vittoria a Caltanissetta, strappata al centrodestra, l'obiettivo è stato raggiunto. E a completare il successo siciliano il Pd conquista altri 4 comuni sugli otto in ballo. Mentre a Bagheria, grosso centro alle porte di Palermo, il giovane candidato grillino Patrizio Cinque (28 anni) batte l'altrettanto giovane (32 anni) uomo del Pd Daniela Vella. Ma il premier sa che non si può nascondere dietro una valutazione soltanto quantitativa. Perché il Pd ha ceduto alcune piazze di grande valore simbolico. A partire da Livorno, passata ai grillini. E allora dice ai suoi che il voto «segna la fine delle posizioni di rendita elettorale».



È finito - spiega - il tempo in cui qualcuno sa che in quel posto il vince di sicuro». Aggiunge però che se è vero che abbiamo perso in alcuni comuni, «è insostenibile» affermare che le sconfitte di Livorno, Perugia, Padova o Potenza, segnano un arretramento del Pd. Ma queste sono sconfitte che bruciano e hanno riaperto il dibattito nel Pd fra vecchia e nuova guardia. Il premier però non vuole affogare quello che considera un quasi trionfo nelle beghe interne di partito. E sul dibattito sulle responsabilità avverte i suoi che «sarebbe sbagliato» aprire una discussione interna al Pd sul risultato: a vincere è stato tutto il partito, che è riuscito a vincere in Piemonte e in Abruzzo e a conquistare 20 Comuni su 27. Sulle sconfitte, prosegue Renzi, «ci faremo qualche domanda in più». Ma, conclude, non è che se uno

sta vincendo 20 a 0 e poi prende il 20 a 1, comincia a dare la colpa al difensore, al fuorigioco o al portiere: sempre di un «trionfo straordinario si tratta». Dunque il segretario del Pd, anche in vista dell'Assemblea nazionale di sabato, ha un approccio soft

verso la minoranza. Pier Luigi Bersani dal canto suo, non alza i toni dello scontro: «La situazione va studiata a fondo. - dice l'ex segretario - In generale il Pd e il centrosinistra sono avanzati anche stavolta perché abbiamo conquistato una trentina di Comuni in più. Ma ci sono delle spine, dei problemi. E Livorno è uno di questi». E che il Pd sia in effetti andato avanti lo dimostrano tutta una serie di vittorie. Per esempio quelle di Sanremo e di Ventimiglia, feudi da Claudio Scajola. Nella seconda città è stato eletto sindaco, dopo una spettacolare rimonta, Enrico Ioculano, un ragazzo di 28 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCHEDA

VITTORIE

Il Pd conferma alle comunali il buon risultato delle Europee al Nord e conquista città importanti come Bergamo, Pavia, Cremona, Biella, Verbania e Vercelli

SCONFITTE

Il Pd non è riuscito a confermarsi in alcune città simbolo della sinistra come Livorno, Perugia e Urbino. Ha perso anche Padova, Potenza e Foggia

CONFERME

Il Pd conferma, nonostante i timori della vigilia, il sindaco di Modena. E rinvince con largo margine anche a Bari e a Terni

I renziani preparano l'attacco: "Hanno perso gli ex comunisti"

Il premier: il risultato segna la fine delle rendite elettorali
Dubbi anche sulle primarie per l'influenza delle correnti

LA RIFLESSIONE DEI VERTICI

«L'effetto Mose ha pesato dove siamo percepiti come potere consolidato»



Il leader reagisce alla sua maniera, con gli amici che riescono a parlargli a migliaia di chilometri di distanza sulla linea Roma-Hanoi, Matteo Renzi sfodera una verve tagliente. «Ora non trasformiamo una vittoria in una seduta di autocoscienza tipica della sinistra. È vero, abbiamo perso città come Livorno o Perugia, anni fa abbiamo perso Bologna e poi l'abbiamo riconquistata. La verità è che abbiamo vinto in realtà dove non toccavamo palla, come al nord: due mesi fa nessuno avrebbe scommesso che avremmo preso Pavia o Bergamo, ma abbiamo vinto pure a Cremona, nelle province del sud e del Piemonte». Insomma, se il premier tende a sdrammatizzare facendo passare forte e chiaro il messaggio che «non esistono più roccaforti rosse» è anche per imprimere il cambio di passo che d'ora in poi ci deve essere nelle tornate amministrative dove tradizionalmente la sinistra dominava a macchia di leopardo. E invece ora si è riuscita a radicare stabilmente pure al nord dove regnava la destra.

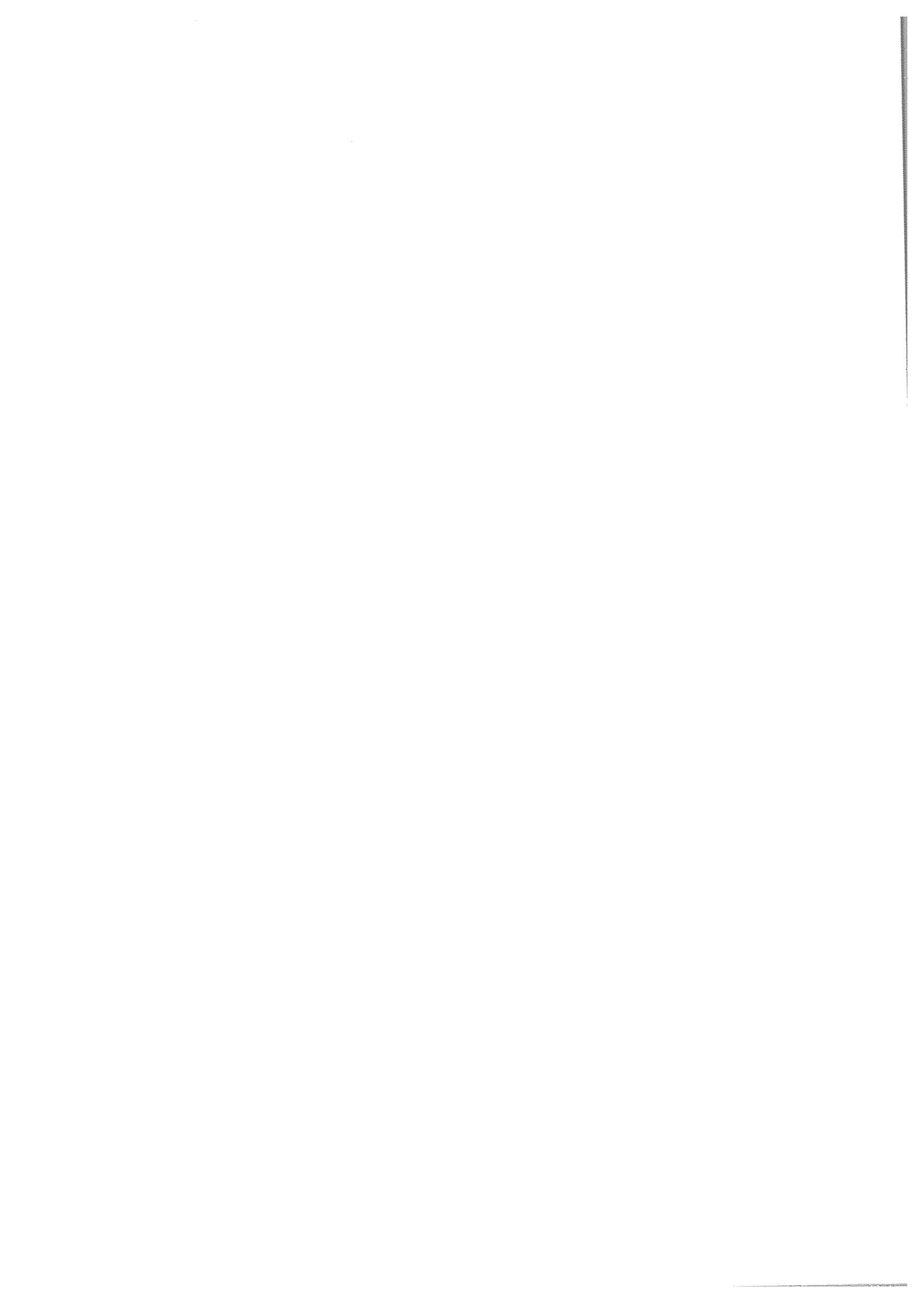
«Se c'è un partito che sta bene è il nostro, i cinque stelle dovevano fare la rivoluzione e portano a casa due sindaci, bel risultato», esclama uno dei pezzi grossi del nuovo Pd. Ma il mantra dei renziani è sferzante, «dove si è perso hanno perso gli ex comunisti», dunque ripartono i veleni dentro un gruppo dirigente che dovrebbe fondersi amichevolmente sabato prossimo all'assemblea nazionale. Schegge che si conficcano nel fianco più sensibile della «ditta» di bersaniana memoria quelle sconfitte a Livorno e Perugia, frammenti acuminati e più simbolici di decine di vittorie, da nord a sud, che invece galvanizzano i neo renziani. «Pure in provincia di Venezia, laddove avrebbe potuto influire di più l'effetto Mose, abbiamo strappato le roccaforti di Lega e Forza Italia», gongola Alessandra Moretti. «Mentre Padova aveva un candidato molto bravo, che incarnava però l'immagine del Pd che c'era prima...». E quindi si arrivano perfino a mettere in discussione le primarie, «perché le dinamiche di correnti pesano e un partito responsabile deve essere capace di scegliere il migliore candidato, vedi il caso Serracchiani»...

Ore due del mattino di lunedì, al telefono uno dei più alti in grado del Partito analizza tutti i dati e conviene che «in effetti l'effetto Mose c'è stato, ha creato problemi al nostro elettorato, molto più sensibile a questi temi e lo abbiamo sofferto di più dove governavamo da tanti anni: è dove siamo percepiti come un potere consolidato e inossi-

dabile da settant'anni che abbiamo perso».

Ore due del pomeriggio, esterno Camera. In un vicolo dietro Montecitorio, uno degli sherpa dei «giovani turchi» che sta trattando le nomine «collegiali» da votare sabato all'Assemblea sentenza: «Ora i bersaniani sono indeboliti assai, difficile che possano battere i pugni per le cariche apicali. Noi un candidato alla presidenza del partito lo abbiamo ed è Orfini: rapporto solido con Matteo, uno dei protagonisti dell'avvento del governo Renzi. Politicamente avrebbe un senso, si sa che lui deciderà all'ultimo e magari sta valutando se proporre una donna». E se i renziani additano la vecchia guardia come responsabile delle sconfitte, ora la prova del nove dell'unità tutta da costruire si avrà in Senato, dove tra pochi giorni si passerà a votare la riforma costituzionale. E dove si addensano nubi con il centrodestra: a sentire Calderoli, «il viaggio di Renzi in Asia complica tutto o ci mette lui la faccia o noi non ci stiamo». Per questo i bookmaker danno per possibile un incontro tra Renzi e Berlusconi la prossima settimana. Vanno rimessi i bulloni al patto del Nazareno, riveduto e corretto anche sulla legge elettorale.



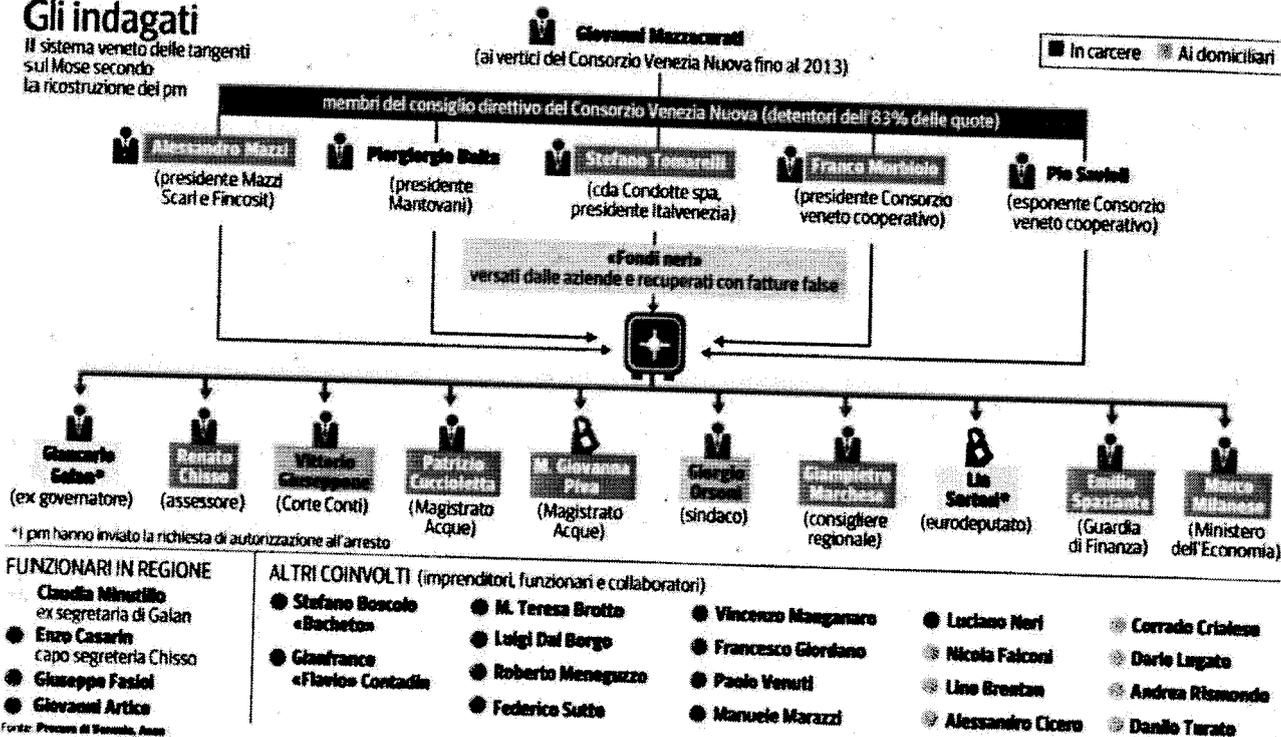


I verbali

«Ecco come il re del Mose dava soldi ai politici di Roma»

Gli indagati

Il sistema veneto delle tangenti sul Mose secondo la ricostruzione del pm



* I pm hanno inviato la richiesta di autorizzazione all'arresto

FUNZIONARI IN REGIONE

- Claudia Minutillo ex segretaria di Galan
- Enzo Casarin capo segreteria Chisso
- Giuseppe Fasoli
- Giovanni Artico

Fonte: Procura di Venezia, Ansa

ALTRI COINVOLTI (imprenditori, funzionari e collaboratori)

- Stefano Boscolo «Bocheton»
- M. Teresa Brotta
- Vincenzo Mangano
- Luciano Neri
- Corrado Cristiani
- Gianfranco «Florio» Contadin
- Luigi Dal Borgo
- Francesco Giordano
- Nicola Falconi
- Daniele Lugato
- Roberto Menegazzo
- Paolo Venuti
- Lino Brentan
- Andrea Rismondo
- Federico Sutto
- Manuele Marazzi
- Alessandro Cicero
- Danilo Turato

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA — «Una volta Baita mi ha confidato che parte di quei fondi (neri, ndr) Mazzacurati (Giovanni, ex presidente del Consorzio Venezia Nuova, ndr) li faceva avere a Roma a... in particolar modo credo a Gianni Letta, una volta a Tremonti, una volta a Matteoli».

Claudia Minutillo parla così davanti al pubblico ministero di Venezia. È il 4 marzo dello scorso anno, lei è sciupata da quattro giorni di carcere ed evidentemente non ce la fa più. Sorprende il repentino cambiamento della dama nera del potere veneto, fino al giorno prima ermetica e attenta, ora loquacissima e incurante di nomi e conseguenze.

Dice che gliel'ha confidato Baita e dunque non è una testimonianza oculare, mentre di Letta, ex sottosegretario alla Presidenza del consiglio dei ministri del primo governo Berlusconi poi candidato alla Presidenza della Repubblica, dice «credo» e dunque non ha certezze. Ma i nomi li fa e la procura ha dovuto

quindi verificare le rivelazioni che vanno ben oltre i 35 arresti disposti mercoledì scorso dal gip di Venezia Alberto Scaramuzza nell'ambito dell'inchiesta sul Mose. E per farlo non poteva che chiedere lumi a Piergiorgio Baita, ex presidente del gruppo Mantovani e sempre più supertestimone dell'inchiesta che sta scuotendo Venezia.

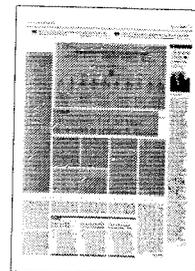
«A Letta solo favori»

Il successivo 24 maggio Baita chiarisce tutto. Il pm non bada ai preamboli: «Sono mai state versate somme di denaro direttamente a Gianni Letta?». Baita: «Dunque, io non ho conoscenza di somme di denaro ma nel Consorzio è sempre circolata la voce tra soci che l'incarico di progettista unico a Technital del gruppo Mazzi servisse a questo scopo... Poi devo dire che dal dottor Letta abbiamo avuto due richieste. Lo ricordo perché sono stato io a farvi fronte: la prima modesta, di dare un subappalto a una certa impresa di Roma, piccola, Cerasi e Cerasi, alla quale abbiamo dato a Treporti un subappalto pratica-

mente senza ribasso. In perdita per noi. E la seconda era la richiesta di farci carico dell'esborso... mi pare fosse inizialmente un milione e poi 500 mila euro, che era la somma che la Corte dei Conti aveva chiesto all'ex ministro Lunardi per una questione riguardante l'Anas... Praticamente noi abbiamo dato a Lunardi 500 mila euro, senza chiedergli il ribasso sulla tariffa di un lavoro che abbiamo dato alla sua società (la Rocksoil, ndr) e che riguarda l'A27, Pian di Vedoia - Caralte di Cadore».

«Pagavamo questi magistrati»

Atro filone che scotta è la corruzione della magistratura contabile e amministrativa allo scopo di evita-



re al Consorzio e al gruppo Mantovani da una parte ostacoli nella realizzazione delle Grandi Opere, fra cui il Mose, dall'altra di vincere le cause a Roma.

Mazzette, le prime, per le quali è finito in carcere il magistrato della Corte dei Conti Vittorio Giuseppone con l'accusa di aver ricevuto uno «stipendio» annuale in nero dal 2000 al 2008 oscillante fra i 300 e i 400 mila euro. «A noi risultano pagamenti sia al Tar locale, sia al Consiglio di Stato, somme pagate dall'avvocato cassazionista Corrado Criaiese (arrestato, ndr) per favorire la Mantovani in alcuni ricorsi... Contro la Net Engineering Criaiese ci ha chiesto una somma da girare al Presidente del Collegio, mi pare 100 mila euro. Pagati e vinto. E abbiamo pagato Criaiese anche per la Pedemontana Veneta perché intervenisse presso il giudice, 120 mila euro, per aggiudicarci il ricorso contro la Sacyr che però abbiamo perso. Si vede che Sacyr aveva pagato di più!... e poi 100 mila euro

per un ricorso contro Maltauro, ricorso poi ritirato». Ce n'è abbastanza per indurre il Presidente del Consiglio di Stato, Giorgio Giovannini a nominare una Commissione d'indagine.

Lo «zio» di Udine

Per quanto riguarda il settore spionaggio e controspionaggio, spuntano sospetti su un altro magistrato che avrebbe condizionato l'inchiesta. Ma qui c'è pure l'accusa di millanteria in chi ha fatto il suo nome, cioè Mirco Voltazza, indagato, titolare della Italia Service, una società di sicurezza alla quale si affida Baita.

In ogni caso, la storia è stata raccontata così da Claudia Minutillo. «Voltazza si spacciava per un agente dei servizi. Un giorno avvisò che ero intercettata. È venuto in ufficio, ha voluto conoscermi e mi disse che ero ascoltata in macchina, io feci fare una bonifica e trovarono una microspia. Mi disse che aveva uno zio in procura a Udine.

C'è spazio anche per un siparietto con il pm che le chiede: «Poteva

agevolarlo?». «Poteva influire sulle indagini, anche su di lei». «Su di me?». «Sì, su di lei». «In che modo?». «Non lo so, dandole in pasto qualcos'altro».

Sanità, Milano e Zanonato

Uno dei filoni che la procura si ripromette di sviluppare è quello sanitario. C'è da far luce sull'intreccio di partecipazioni che legano Venezia a Milano. Società come la Ifil, come la Sirefid, dirigenti del calibro di Giancarlo Ruscitti, ex direttore sanitario del Veneto, di Maria Alessandra Massei che lavorò a Venezia e alla clinica Maugeri, e politici come Galan. L'ex governatore aveva ideato il nuovo ospedale di Padova sul quale voleva mettere le mani il Consorzio Venezia Nuova. Per farlo avvicinò l'allora sindaco Flavio Zanonato. Come? Cena alle Calandre, tre stelle Michelin. Partecipano Mazzacurati, Pio Savioli, Zanonato e Francesco Giordano. Prenota e paga il Consorzio.

Andrea Pasqualetto

apasqualetto@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

35

Le ordinanze di custodia cautelare disposte mercoledì 4 giugno dal gip di Venezia Alberto Scaramuzza nell'ambito dell'inchiesta sul Mose. Tra i coinvolti ci sono il sindaco del capoluogo veneto, Giorgio Orsoni (ai domiciliari) e l'ex governatore Giancarlo Galan (in attesa dell'autorizzazione all'arresto)

Il primo piano

**Il vice dei dem:
ora apriremo
a nuove figure**

di **MONICA GUERZONI**
ALLE PAGINE 2 E 3

» **L'intervista** Guerini: «In molti casi abbiamo vinto, in altri perso. Non esistono roccaforti»

**«Non ci sono Comuni che valgono di più
Ora apriremo a nuovi protagonisti»**

**Il vicesegretario dem: Livorno e Perugia?
Il voto è libero e a volte contraddittorio**



**La città simbolo
Abbiamo perso
l'Impero romano,
possiamo ben perdere
Livorno! Il tema
adesso è rimboccarci
le maniche
per riconquistarla**

ROMA — «No, non è vero che il Pd ha frenato. Abbiamo vinto le elezioni». La valanga renziana si è fermata, onorevole Lorenzo Guerini.

«Parlare di un risultato non soddisfacente significa non tenere conto dei dati reali, che sono straordinari. Alle europee il Pd ha preso il 40,8 per cento, abbiamo vinto in tantissimi comuni al primo turno e anche al ballottaggio».

Ma avete perso Livorno, Civitavecchia, Perugia, Padova, Urbino...

«Governavamo in 128 comuni sopra i 15 mila abitanti e ora siamo a 160, nei capoluoghi passiamo da 15 a 20 e abbiamo strappato tre regioni al centro-destra: Sardegna, Piemonte e Abruzzo».

Non brucia la sconfitta di Livorno? «Brucia, ma il numero delle vittorie è più ampio. Lo dico con una battuta e con pieno rispetto per una storia che è patrimonio di tutto il Pd. Abbiamo perso l'Impero romano, possiamo ben perdere Livorno! Il tema adesso è rimboccarci le maniche per riconquistarla».

Non vi interessano più le roccaforti rosse?

«Il mio punto di vista è che non ci sono roccaforti, non c'è un comune che vale più di un altro. Nessun risultato è acquisito in partenza, l'elettorato di volta in volta decide a chi consegnare la fiducia in base ai programmi o ai risultati del governo locale».

Livorno è il simbolo di una storia che voi renziani non sentite vostra?

«Non è che Livorno o Perugia non ci interessano, ma dobbiamo viverla lai-

camente. Il risultato del Pd va letto nella sua complessità. Non mi permetto di banalizzare, però dobbiamo fare i conti con una realtà profondamente cambiata. Gli italiani votano in modo libero e in alcuni casi contraddittorio».

Il M5S vince in asse con la sinistra. Problemi sul fronte alleanze?

«Voglio vedere alla prova del governo una coalizione spuria, che tiene insieme grillini, sinistra e Fratelli d'Italia...».

Parliamo del Pd, vicesegretario. Per Gianni Cuperlo è un errore accusare la vecchia guardia: non si può dire che si vince con i candidati renziani e si perde con gli altri.

«Questa è una forzatura, una lettura semplificata. Trovo sbagliato porre la questione in questo senso. C'è un Pd che in molti casi ha vinto e in alcuni casi ha perso. Leggiamola come una vittoria e non apriamo una discussione tra maggioranza e minoranza del partito».

Prima dei ballottaggi eravate pronti alle gestione unitaria, ora ripensate la segreteria?

«Assolutamente no, il risultato è positivo e il percorso della gestione unitaria resta intatto. Non vedo ostacoli. Lo dico molto francamente, a me questo approccio in base al quale sembra che dobbiamo fare una seduta di autoco-scienza collettiva perché abbiamo perso alcuni comuni pare figlio di un atteggiamento autolesionista, che ogni tanto riaffiora. Lavoreremo insieme per farci trovare pronti fra cinque anni o, in alcuni casi, anche prima».

È mancato l'effetto Renzi perché il premier non ci ha messo la faccia?

«Matteo si è speso con grande generosità ed efficacia alle europee e nel primo turno delle amministrative e la sua presenza nella campagna è stata determinante per la vittoria. Gli impegni di governo non gli hanno consentito di partecipare ai ballottaggi, ma abbiamo mobilitato il partito a livello locale perché le amministrative si basano su dinamiche del territorio».

Avete perso dove non avete rottamato abbastanza?

«La tematica del cambiamento si è

sentita con forza, qualche difficoltà c'è stata e ne ragioneremo con i dirigenti locali. Ci sono realtà in cui si è perso e che hanno un valore importante, ma è la democrazia. Limitarsi a questa lettura è una operazione sbagliata. Il Pd è un partito sano, che ha avuto un grandissimo consenso anche grazie a un leader su cui gran parte del Paese ha investito le sue speranze».

Perché Ruggeri a Livorno non ce l'ha fatta?

«Ogni situazione è una storia a sé, in molti casi non siamo stati capaci di comporre una proposta complessiva vincente».

E Padova? Colpa del Mose o dell'ex sindaco Zanonato?

«Anche Padova sarà oggetto di riflessione, non per individuare responsabilità ma per costruire le condizioni per arrivare preparati alle prossime elezioni».

Avete trascurato i territori?

«No, il Pd è il partito più radicato nei territori. In qualche città dovremo metterci più lavoro e più attenzione, molto serenamente».

La rottamazione farà altre vittime?

«Dove è necessario faremo dei cambiamenti con coraggio, aprendo il partito a nuovi protagonisti, a una nuova partecipazione».

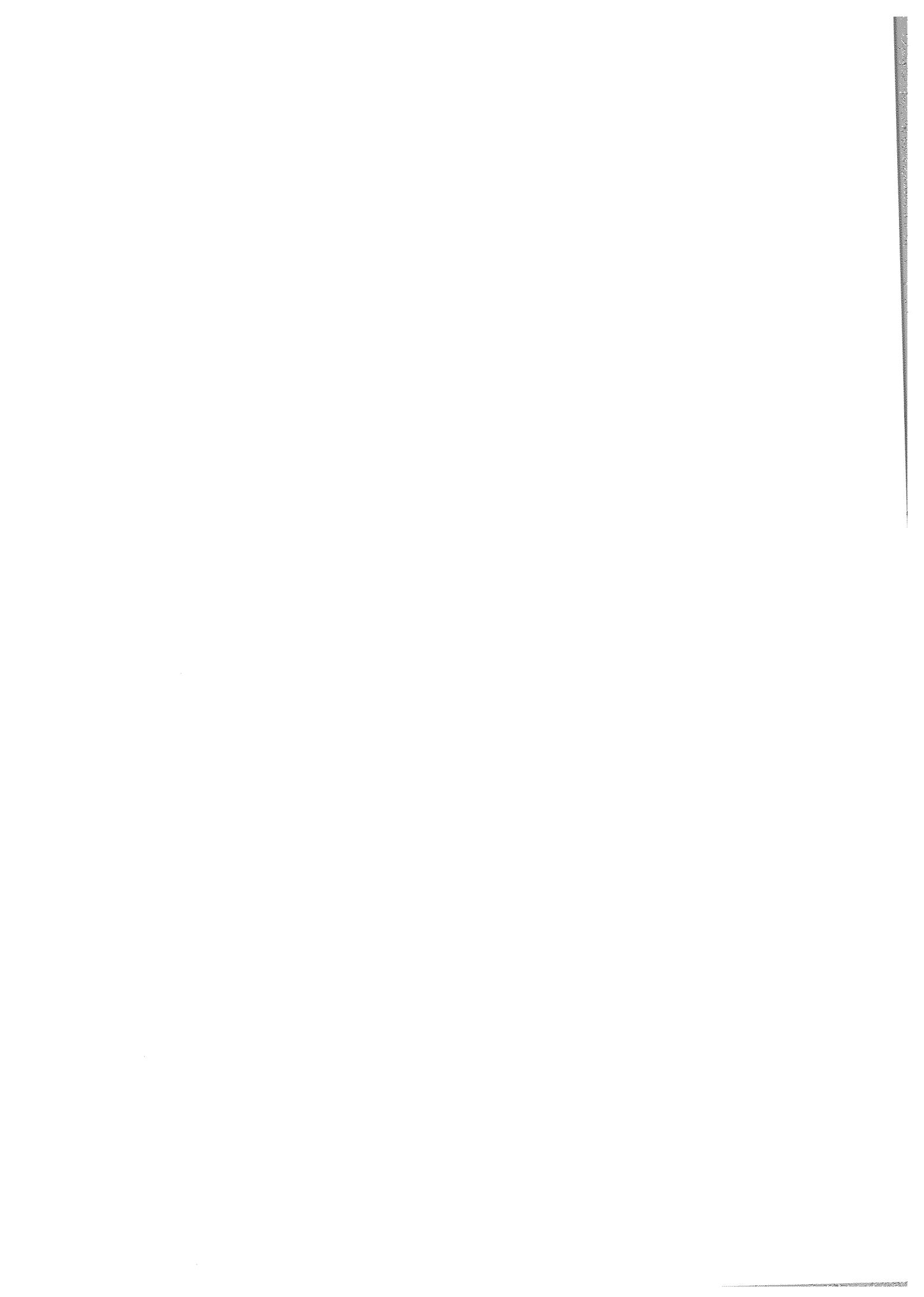
D'ora in avanti, solo candidati renziani doc?

«No, la posizione congressuale non ci interessa. Candideremo le democratiche e i democratici che ci sembreranno più capaci e in grado di ricevere la fiducia degli elettori».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il retroscena Uno parla di «spine», l'altro chiede una «riflessione profonda»

Le critiche di Bersani e Letta Il voto riapre le ferite nel Pd

E l'ala sinistra chiede una «rigorosa analisi» dei risultati

ROMA — Se la vittoria storica del 25 maggio aveva pacificato il partito e silenziato i capicorrente, il risultato in chiaroscuro dei ballottaggi riapre antiche ferite e rianima la minoranza. Il tentativo di alcuni renziani di spaccare il Pd tra nuova guardia che vince e vecchia guardia che perde ha colpito nell'orgoglio l'ala sinistra del partito, che ora chiede a Matteo Renzi una riflessione profonda sulla natura del partito e sulla gestione delle realtà locali. All'ultima direzione il silenzio dei «big» rottamati era stato assordante, ieri invece si sono fatti sentire uno dopo l'altro, per rimarcare quanto dolorosa sia stata la perdita di storiche roccaforti e sottolineare, più o meno esplicitamente, che il Pd ha un problema a sinistra. «Ci sono delle spine — chiede di studiare «a fondo» la situazione Pier Luigi Bersani — E Livorno è una di queste». Dove il non detto, per i bersaniani, è che dove la sinistra non va a votare il Pd perde.

Persino Enrico Letta, che non era mai intervenuto nel dibattito politico nazionale dalla traumatica staffetta con Renzi, a margine di un seminario a Pisa ha commentato il dato meno felice dei ballottaggi: «La sconfitta del Pd a Livorno merita una riflessione profonda, perché del tutto inattesa». E Perugia, Padova, Potenza? L'ex premier non entra nel merito delle sconfitte incassate dal suo partito, ma da toscano insiste su Livorno: «È la

sconfitta più clamorosa e non solo per il suo valore simbolico, per questo credo che necessiti di una riflessione nazionale».

Parole che suonano molto distanti dalla posizione di Renzi, che dal Vietnam ha definito «straordinario» il risultato. Anche questa volta il premier tira dritto sulla via della rottamazione e non si volta indietro. «Dove non abbiamo creato cambiamento abbiamo perso — è il ragionamento che ha condiviso con i suoi — Paghiamo un prezzo dove siamo stati individuati come un partito strutturalmente al potere». Per lui non esistono città «rosse» e non esistono roccaforti: il voto di domenica dimostra che le rendite di posizione non valgono più e che il Pd i voti deve andarseli a cercare di volta in volta, anche a destra e senza puzza sotto il naso. Una strategia molto distante da quella che la minoranza ex diessina ha portato avanti per anni.

L'ala sinistra chiede di affrontare già nell'assemblea di sabato una rigorosa analisi del voto e contesta l'approccio dei renziani, i quali insistono nel buttare la croce sulle spalle della vecchia guardia. Dario Nardella, sindaco di Firenze, la mette così: «Il risultato negativo si è verificato nelle città dove il Pd non si è rinnovato».

Giudizi che Gianni Cuperlo contesta con forza. In un post accurato su Facebook scrive che «alcune ferite pesano e

bendarsi gli occhi è ingiusto» e si dice colpito da alcuni commenti dei renziani: «Davvero c'è chi pensa si possa dire che si vince dove il corso renziano si è fatto strada e si perde altrove? E quale sarebbe la vecchia guardia da rottamare?». Marco Ruggeri, il «dem» sconfitto a Livorno, «ha l'età di Renzi» ricorda l'ex sfidante delle primarie, Wladimiro Boccali (Perugia) ne ha poco più di 40 e quando si perde «la prima cosa da fare non è preoccuparsi di dire che ha perso "uno degli altri"».

Al Nazareno assicurano che le reazioni a catena innescate dai ballottaggi non avranno ripercussioni sulla nuova segreteria a gestione unitaria, la cui composizione Renzi annuncerà entro sabato. Eppure i nomi di

ballano. Prima — indicare le sue scelte Cuperlo aspetta un incontro con Renzi. Uno dei nodi è che il leader non vuole in squadra chi ha fatto parte della segreteria di Bersani, come Nico Stumpo o Matteo Orfini. Anche la questione della presidenza si è riaperta. La lettiana Paola De Micheli, partita favorita, sa che niente è ancora deciso: «Sono una donna di partito, il resto lo vedremo...». E anche l'ipotesi che il successore di Cuperlo possa essere una figura forte della sinistra ex ds come Nicola Zingaretti, appare adesso più lontana.

M.G.L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

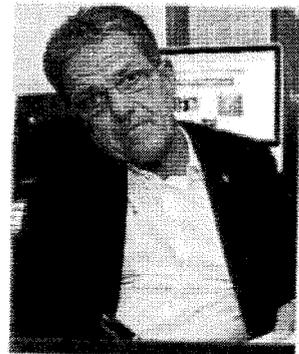
Gli sconfitti



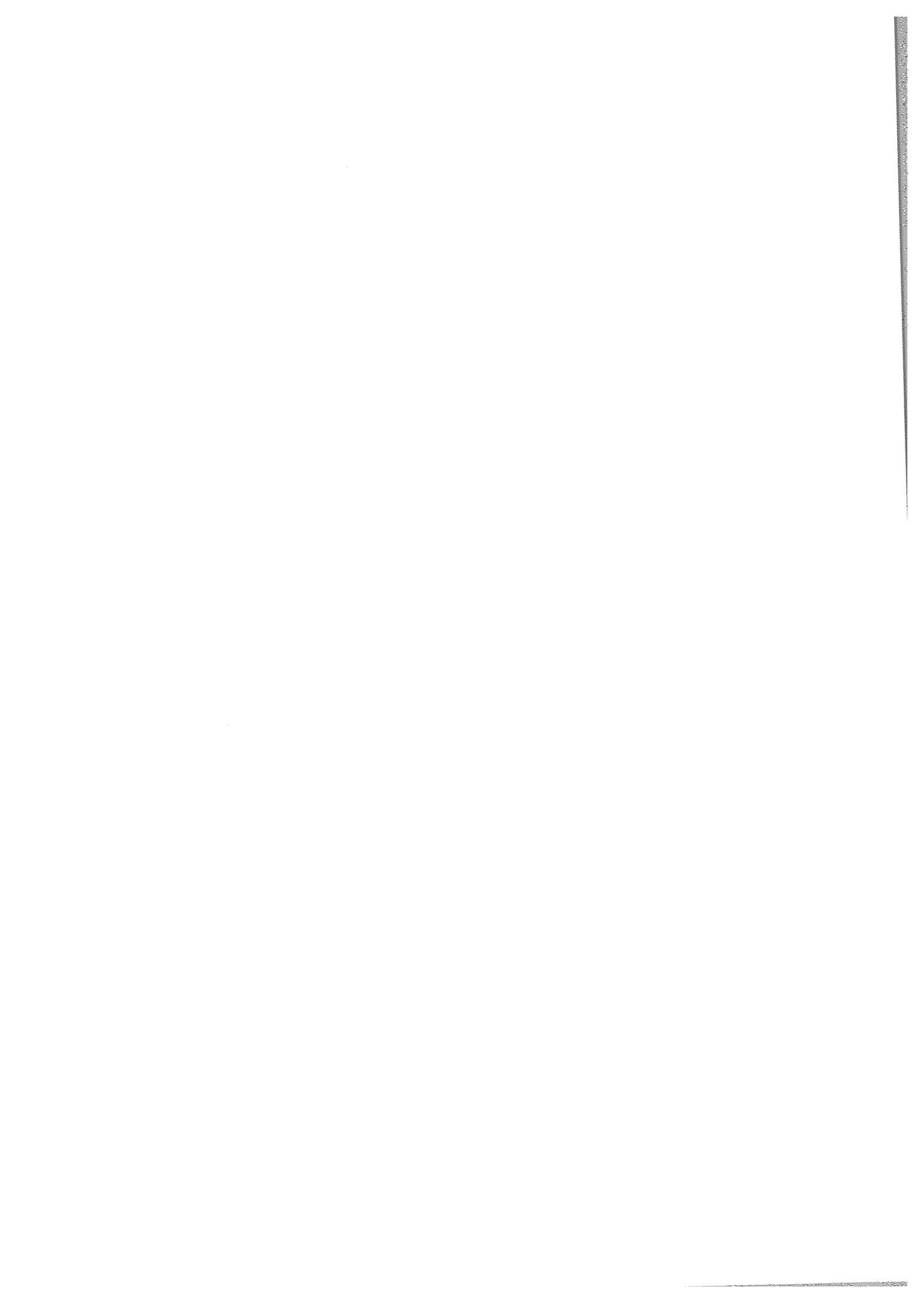
Livorno Marco Ruggeri, 39 anni, sconfitto col 46,5%



Perugia Wladimiro Boccali, 44 anni, si è fermato al 42%



Padova Ivo Rossi, 59 anni, al ballottaggio ha preso il 46,5%



» Il sondaggio Il 30% dei sostenitori bocchia l'intesa con gli inglesi dell'Ukip. E per il 30% Grillo e Casaleggio dovrebbero lasciare ad altri la guida

MA UN ELETTORE DEL MOVIMENTO SU DUE NON VUOLE ALLEATI



Scenari

di Nando Pagnoncelli

In Europa

D'ARCO

1 Negli ultimi giorni Grillo ha manifestato l'intenzione, per contare di più in Europa, di allearsi con Farage, il leader del partito di destra anti-europea che ha vinto le elezioni in Inghilterra. Secondo lei, se questa alleanza andasse in porto, la maggioranza degli elettori del M5s...

- ☒ Capirebbe e vi si adeguerebbe senza tanti problemi
- ☒ La riterrrebbe inaccettabile e si allontanerebbe definitivamente dal Movimento
- ☒ Non sa, non indica



2 Alle elezioni europee del 25 maggio, il risultato elettorale raggiunto dal M5s è stato al di sotto delle aspettative espresse (21,2%) più volte dal leader del Movimento prima del voto. A suo parere questo voto rappresenta una bocciatura per la leadership di Grillo e Casaleggio?

- ☒ Sì, dovrebbero lasciare ad altri la guida del Movimento
- ☒ No, il risultato del Movimento è stato comunque buono
- ☒ Non sa, non indica



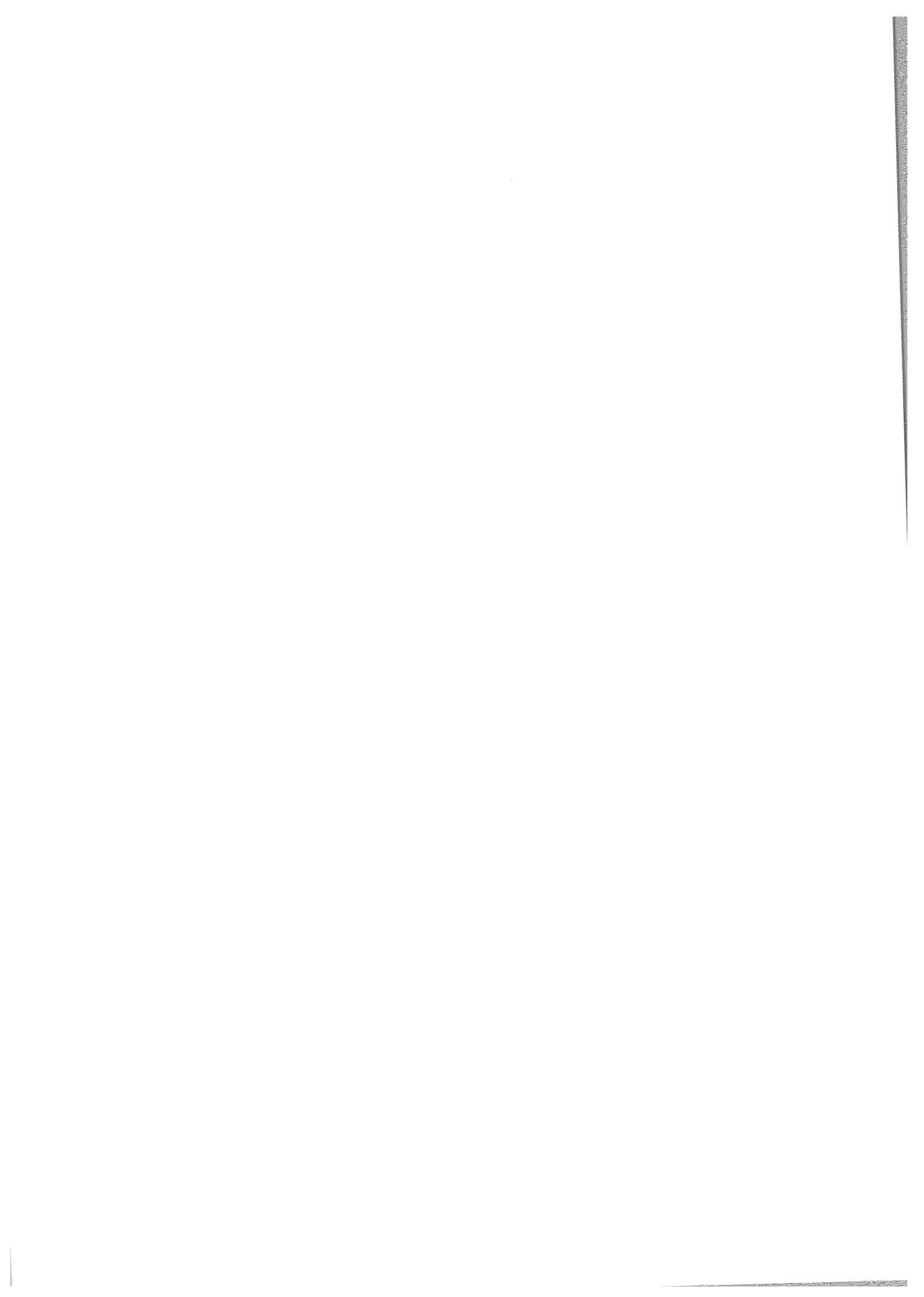
La conquista della poltrona di sindaco a Livorno e a Civitavecchia nei ballottaggi di domenica scorsa da parte dei candidati del Movimento 5 stelle mitiga in parte la delusione per il risultato alle elezioni europee che è stato al di sotto delle attese espresse da Beppe Grillo in campagna elettorale: 5,8 milioni di voti, cioè poco più di un elettore su cinque (21,2%) tra quelli che si sono recati alle urne e all'incirca uno su 9 (11,8%) se si considera l'intero corpo elettorale. Rispetto allo scorso anno sono mancati all'appello circa 2,9 milioni di elettori. Le aspettative alle europee erano indubbiamente molto elevate: vincere le elezioni ripetendo il grande successo dello scorso anno e vincere la sfida contro Renzi, in una competizione fortemente personalizzata. Una parte rilevante della pubblica opinione era convinta che il movimento avrebbe mietuto consensi, probabilmente fuorviata dall'enfasi mediatica riservata al M5s e, soprattutto, dai riscontri su internet, i blog e i social network che, ancora una volta, hanno determinato una forte distorsione delle percezioni collettive. Con il rischio di avere "la rete piena e le urne vuote", mutuando la famosa citazione di Pietro Nenni. Nonostante il risultato ottenuto sia stato tutt'altro che modesto (quasi 6 milioni di elettori al giorno d'oggi sono un capitale di voti ragguardevole), la maggioranza assoluta degli italiani (56%) lo considera una bocciatura e ritiene che Grillo e Casaleggio dovrebbero farsi da parte, lasciando ad altri la guida del movimento. Ed è interes-

sante osservare che tra gli attuali elettori del M5s una robusta minoranza (30%) sia dello stesso parere. Come si spiega questa severità di opinione? Innanzitutto è la conseguenza della tripolarizzazione dello scenario politico: con l'eccezione di Renzi, che ha un consenso molto trasversale, i leader politici sono destinati a radicalizzare le opinioni e a coalizzare nei giudizi negativi elettori diversi e avversari tra loro. E ciò accade in contesti caratterizzati da campagne molto aggressive nelle quali i toni sono esasperati e non mancano attacchi personali ed insulti. Il secondo motivo potrebbe essere ricondotto, in una sorta di contrappasso, alle aspettative di rigore, responsabilità e coerenza suscitate proprio da Grillo e Casaleggio e dal loro movimento. In questa fase di assestamento post-elettorale è difficile immaginare quale potrebbe essere la traiettoria politica del M5s; nell'immediato futuro il tema delle alleanze in sede europea può avere ripercussioni sulla tenuta dell'elettorato di Grillo. L'ipotesi di accordo con il partito della destra antieuropea Ukip guidato da Nigel Farage, secondo i più (47%) potrebbe determinare un indebolimento del M5s e una perdita importante di elettori. Un quarto degli intervistati (27%), al contrario, ritiene che i grillini capirebbero e si adeguerebbero a questa scelta senza tanti problemi, in virtù dell'elevata fiducia che ripongono nel loro leader. Va sottolineato che una quota rilevante (31%) di elettori pentastellati considera rischiosa in termini di consenso questa eventualità. Di fronte alle diverse ipotesi di cui si sta discuten-

do, quasi un elettore su due (46%) ritiene che la scelta più conveniente per il M5s sia quella di non fare alleanze con nessuno, il 24% considera più opportuno un accordo con i Verdi e il 10% con Farage. Tra gli elettori del movimento prevalgono nettamente (56%) gli oppositori ad ogni alleanza in sede europea, coerentemente con la strategia adottata a livello nazionale, volta a sottolineare l'unicità del M5s rispetto a tutti gli altri soggetti politici; i restanti elettori si dividono in parti quasi uguali tra sostenitori di Farage e dei Verdi. In questi giorni si è parlato di contatti anche con altri gruppi (Ecr e Akde) e probabilmente gli elettori sarebbero interessati a saperne di più riguardo ai contenuti dei possibili accordi, soprattutto quando ci si confronta con soggetti politici molto diversi dal proprio. Finora, sorprendentemente, gli incontri non sono stati trasmessi in streaming, a differenza di quanto avvenuto in occasione di quelli con Bersani, Letta e Renzi. E la coerenza rappresenta un punto di forza e un tratto distintivo del M5s e dei suoi esponenti a cui sarebbe rischioso rinunciare perché, sempre citando Pietro Nenni, «a fare a gara a fare i puri, troverai sempre uno più puro che ti epura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Effetto ballottaggi sull'Italicum Berlusconi: il doppio turno mai

Verso un incontro con Renzi il 17. L'ex premier: con lui tratto solo io
Delusione per Pavia. E il giovane sindaco di Perugia è già atteso ad Arcore

37%

la soglia prevista dall'Italicum per ottenere il premio di maggioranza al primo turno. Nel caso nessun partito o coalizione la raggiunga, si va al ballottaggio tra i primi due

16,8

la percentuale ottenuta da Forza Italia alle Europee del 25 maggio scorso. La Lega Nord ha preso il 6,2%, il Nuovo centrodestra il 4,4% e Fratelli d'Italia-Alleanza nazionale il 3,7%

5

le vittorie del centrodestra nei Comuni capoluogo alle Amministrative: a Padova, Teramo, Foggia, Perugia e Ascoli. A Potenza ha vinto il candidato di FdI e Popolari

La rinuncia di Fitto

Fitto rinuncia al suo evento di venerdì a Napoli, in contemporanea a quello di Toti: lo faccio per l'unità

ROMA — «Da adesso con Renzi tratto direttamente io...». È diventata quasi una cantilena quella che Silvio Berlusconi sta ripetendo ai dirigenti del partito da qualche giorno a questa parte. Gliel'hanno sentita dire in tanti, anche nelle ultime ore, questa frase. Peccato che l'ormai ex Cavaliere abbia ommesso, almeno nella gran parte delle sue chiacchierate riservate, il «dettaglio» più importante. E cioè che un «contatto diretto» tra Arcore e Palazzo Chigi ci sarebbe già stato, nei giorni scorsi. Prima che il presidente del Consiglio lasciasse l'Italia alla volta dell'Asia. Ci sarebbe, condizionale d'obbligo, anche una «data indicativa» per la prossima volta che Renzi e Berlusconi si ritroveranno faccia a faccia. E questa data, che entrambi avrebbero già appuntato sulle rispettive agende, sarebbe tra una settimana esatta. Martedì 17 giugno. A Roma.

Se si volesse intercettare la tela del dialogo che il presidente del Consiglio del Pd e il suo predecessore forzista tesseranno a breve, allora bisognerebbe spostare l'attenzione su quello che è successo nella villa di Arcore ieri mattina. Dopo la lettura dei giornali, infatti, un paio di parlamentari di Forza Italia — che avevano contattato Berlusconi per chiedergli una sua «analisi del voto» — hanno ascoltato dalla viva voce del «Presidente» la considerazione che segue. «Io lo sapevo già», è stata la premessa dell'ex Cavaliere. «Ma questi ballottaggi mi confermano che questo Paese non può permettersi una legge elettorale nazionale a doppio turno. Troppo rischiosa per tutti. Noi non potremmo certo votarla...». Un vero e proprio epitaffio dell'Italicum, insomma. Di più, la marcia funebre nei con-

fronti di quella legge elettorale che era nata proprio dall'incontro al Nazareno con Renzi. E a cui gli stessi protagonisti, martedì 17, potrebbero dare il colpo di grazia. Per favorire un ritorno all'antico, magari al Mattarellum? Probabile. E con quali ricadute sulla riforma del Senato? Chissà.

«Questo è stato un voto molto strano. In cui l'astensione ha danneggiato soprattutto noi», ha ripetuto ieri mattina l'ex premier ai suoi interlocutori. «Per esempio», ha aggiunto, «sono rimasto molto deluso dalla sconfitta di Pavia. Ma Alessandro Cattaneo non doveva essere il sindaco più amato d'Italia? E ha perso così?». Per un dolore, due gioie. La prima è la rimonta di Padova, dove la vittoria del leghista Massimo Bitonci «ha dimostrato che la strada del dialogo con la Lega è quella giusta». La seconda è la storica «presa di Perugia», per giunta arrivata grazie a un giovanissimo (Andrea Romizi, classe '79), che l'ex Cavaliere avrebbe già invitato ad Arcore.

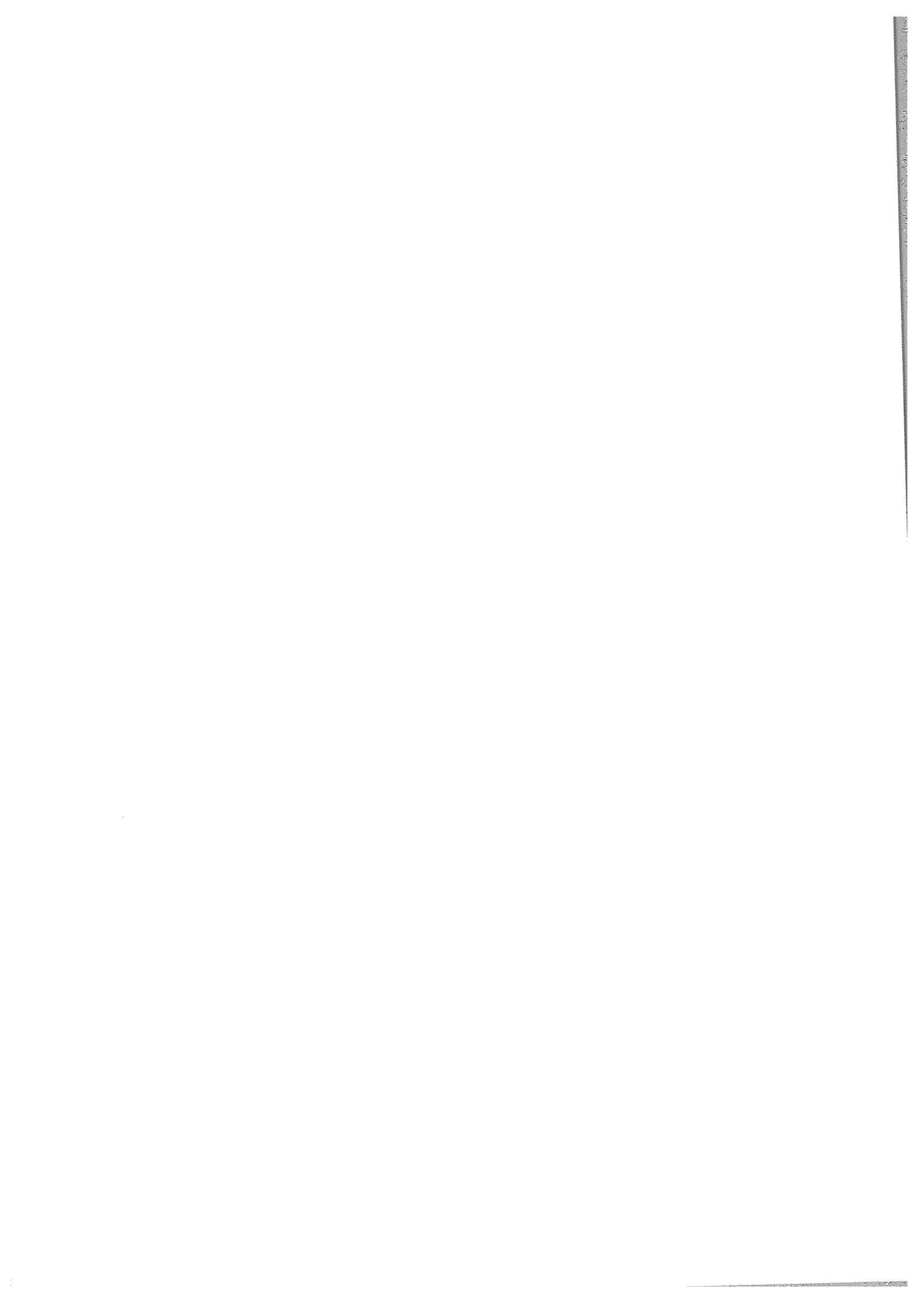
Ma se le elezioni sono alle spalle e l'incontro con Renzi già fissato, le grane interne di Forza Italia sono tutto fuorché risolte. L'ala Fitto potrebbe usare l'ufficio di presidenza di oggi (l'unico tema all'ordine del giorno è l'approvazione del bilancio) per tornare alla carica con la richiesta di convocare le primarie interne. «È necessario affrontare con coraggio un percorso di rifondazione del nostro partito», è stato il siluro mandato da Mara Carfagna. «Non possiamo dire che in questo ballottaggio abbiamo avuto un grande risultato, chi lo dice non prende il dato della realtà», ha rincarato la dose Laura Ravetto, altra «colonna» dell'area che fa capo all'europarlamentare pugliese. Che subito dopo, tra l'altro, è tornata a chiedere la consultazione interna, seppur implicitamente: «Io sono per un rinnovamento che parta dalla base. Dobbiamo metterci tutti in gioco». Il tutto mentre Fitto in persona, ieri mattina, ha annullato la sua manifestazione prevista per venerdì a Napoli, che

avrebbe creato un cortocircuito con la kermesse ufficiale del partito, in programma nella stessa città e alla stessa ora. «Ancora una volta, faccio prevalere il mio senso di responsabilità e il lavoro dell'unità», è stata la versione pubblica dell'annuncio dell'ex governatore pugliese. Che in privato, però, ha spiegato ai suoi che «adesso non possiamo cedere alle provocazioni, visto che quella di convocare una manifestazione in contemporanea alla nostra era una provocazione bella e buona».

Di fronte alla controffensiva della «fronda», i colonnelli dell'ex Cavaliere reagiscono in maniera soft. «Ci sono stati risultati deludenti. E dobbiamo affrontare anche una questione morale», è stata l'analisi del consigliere politico Giovanni Toti, che paradossalmente ha utilizzato un'argomentazione non troppo distante da quella del M5S («In Italia ci sono tre grandi opere in costruzione. E due su tre sono condizionate dalla malapolitica»). «Gli elettori moderati sono rimasti a casa», ha aggiunto Mariastella Gelmini. E Berlusconi? C'è chi lo racconta come «indifferente» ai movimenti dell'area Fitto. E chi, al contrario, lo descrive a tratti come «furibondo» rispetto a «come si stanno comportando Raffaele, Mara e tante altre persone che ho creato io...». Prima che gli confermassero della rinuncia di Fitto alla sua manifestazione napoletana, tra l'altro, l'ex Cavaliere s'era abbandonato a un commento a limite del beffardo. «Che facciamo pure quello che credono. Poi voglio vedere se la gente segue me o loro...». Ma una strategia a colpi di «stop and go» difficilmente reggerà allo stress test a cui sarà sottoposta Forza Italia a partire da oggi. Quando i maggiori dell'ufficio di presidenza, seppur per ragioni di bilancio, si troveranno di nuovo seduti allo stesso tavolo.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PERUGIA

«La mia elezione dimostra che solo uniti si può vincere»

Romizi, che ha espugnato una roccaforte rossa: «Mi ha favorito la mala amministrazione precedente. Ora riparto dalla gente»

■ ■ ■ BARBARA ROMANO

■ ■ ■ Forza Italia rialza la testa a Perugia con il volto fresco e belloccio di Andrea Romizi. Avvocato, 38 anni, fidanzato ufficialmente da 6, consigliere comunale più giovane eletto nel 2004 con il Pdl e riconfermato nel 2010. Al ballottaggio ha espugnato la storica roccaforte dell'Umbria con il 58% delle preferenze, raddoppiando il risultato del primo turno (26,31%).

Come ha fatto a recuperare più di 30 punti in due settimane a Perugia, dove il centrodestra al primo turno aveva toccato il minimo storico?

«Ha molto influito il ballottaggio: mai capitato a Perugia. Tanti sfiduciati, anche tra i nostri elettori, che al primo turno non erano andati a votare o avevano votato il sindaco uscente al primo turno pensando che non ci potesse essere un'alternativa, hanno ribaltato la loro posizione. Ha pagato il malcontento diffuso nei confronti della precedente amministrazione, ma anche il fatto che io ho voluto rivolgermi a tutti gli altri candidati».

In effetti lei ha messo insieme la qualunque pur di vincere: non solo Ncd e Fdi, si è apparentato pure con i grillini e con liste civiche di centrosinistra.

«Me ne faccio un vanto, perché con queste liste non è che si è discusso di poltro-

ne o di come spartirci il piatto di lenticchie, ma abbiamo ragionato su alcuni punti programmatici condivisi, necessari per risollevare Perugia dal pantano».

Perugia può funzionare da laboratorio nazionale?

«Certo. Perugia è la prova che solo uniti si vince. Il centrodestra nazionale deve assolutamente ritrovare una sua unità. Dobbiamo avere l'intelligenza di avviare un percorso di riavvicinamento sia ad Alfano sia alla Lega».

Si aspettava che Cattaneo perdesse a Pavia?

«È l'unica vera nota dolente di questi giorni. Cattaneo è un grande, io una stima enorme di lui. È stato uno dei primi che hanno creduto in me ed è venuto anche a sostenermi a Perugia. Credo che a Pavia lui abbia subito di più l'effetto Renzi, che a Perugia è stato invece attutito dal forte malcontento dei cittadini verso il sindaco del Pd».

Non sarà che Cattaneo, pur essendo giovane, ormai viene associato a Berlusconi, mentre lei è un volto nuovo?

«A Perugia abbiamo voluto rompere gli schemi ed è stata premiata la vera novità che gli elettori hanno visto in noi. Ma Cattaneo in questi anni è venuto fuori molto bene come sindaco, oltre che come politico di Fi».

Resta il fatto che lei ha vinto ma Fi è alla frutta.

«Il risultato storico di Perugia deve essere vissuto come un'opportunità dal centrodestra per rigenerarsi ripartendo dalla gente, dalle persone che si sono candidate per la prima volta, ma anche dalla meritocrazia. Rimettiamoci tutti in discussione».

Tutti? Anche il Cav?

«Nessuno può mettere in discussione la leadership di Berlusconi, ma credo sia necessario trovare nuove risorse umane cariche di entusiasmo. In giro per l'Italia ci sono ma non sempre sono state valorizzate fino in fondo».

Crede nelle primarie?

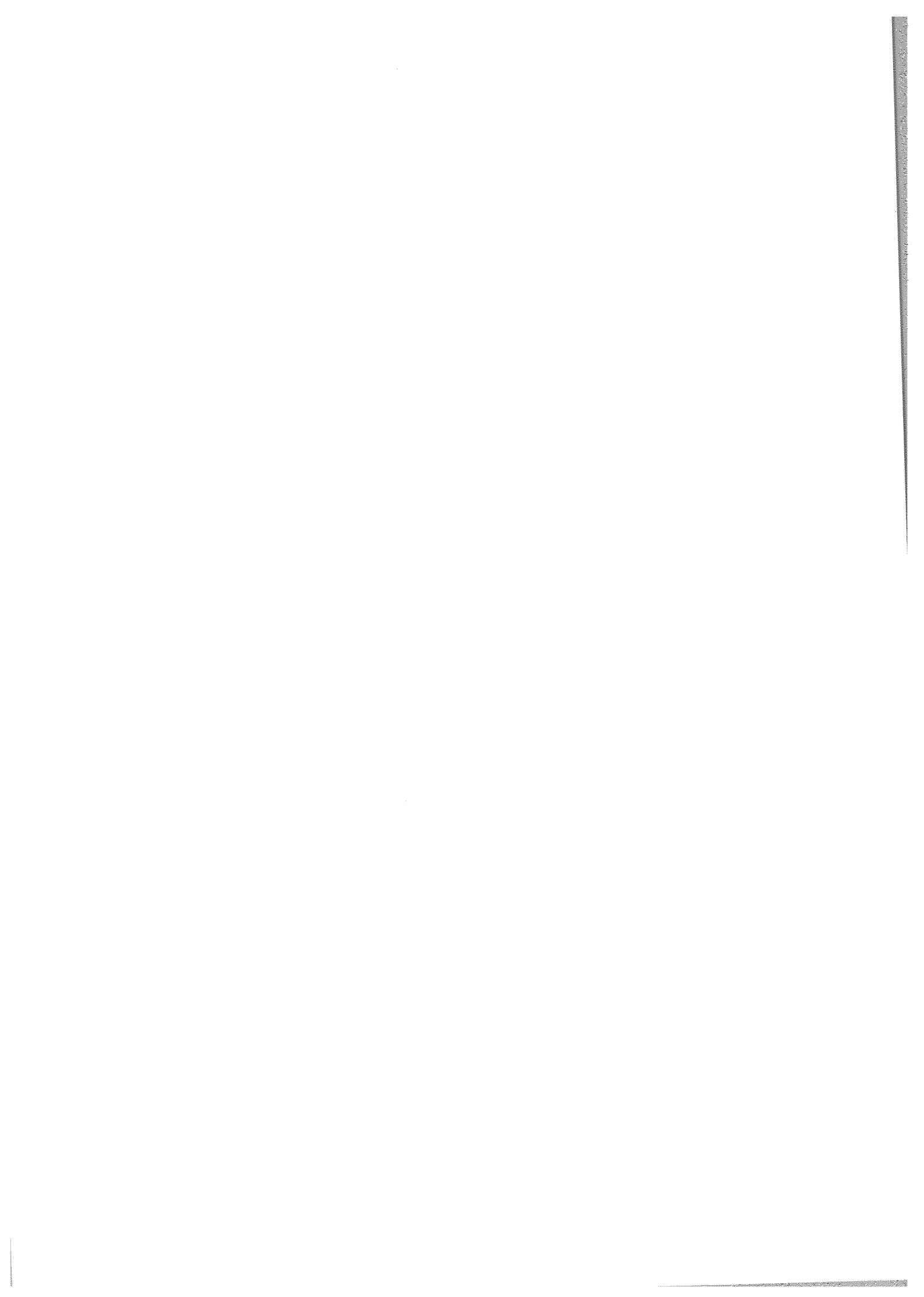
«Ho un approccio laico nei confronti delle primarie. Non è detto che siano lo strumento risolutivo, ce ne posso essere anche altri».

Lei è l'idealtipo berlusconiano: giovane, di bell'aspetto, vincente. Si candiderebbe alle primarie?

«Sono a disposizione del partito per concorrere nel mio piccolo, con estrema semplicità e umiltà, per far sì che Fi possa rigenerarsi. Ma oggi non ipotizzo assolutamente alcuna mia candidatura alle primarie. Sono il sindaco di Perugia e devo governare una città che vive una situazione non felice».

Berlusconi l'ha chiamata per le congratulazioni?

«Sì, subito dopo il risultato. È la prima telefonata che ricevo da Berlusconi, perché non ci conosciamo personalmente».



Fatebenefratelli

Lascia l'incarico
il primario
assenteista

L'avevano promosso il 24 luglio 2013. In tasca, un super incarico di natura fiduciaria: direttore del dipartimento «emergenza-urgenza». Ieri Giorgio Barzoi, 46 anni, sotto indagine per assenteismo, si è

dimesso da questo ruolo (resta primario di anestesia). L'indagine coinvolge anche una dottoressa.

A PAGINA 2 Ravizza, Santucci

Il caso Timbrava la presenza e usciva. Il medico era stato criticato anche dai colleghi Fatebene, il primario assenteista si dimette dal super incarico

Barzoi lascia la guida del Dipartimento «urgenza» dell'ospedale

L'inchiesta

Secondo le indagini di polizia e carabinieri, per 63 volte nel 2013 il primario di anestesia del Fatebenefratelli si è fatto timbrare dalla collega (a sua volta indagata) «la scheda magnetica che ne attestava la presenza». Per altre 66 volte ha autocertificato, «in sostituzione della timbratura d'ingresso o di uscita dal luogo di lavoro,

la sua presenza contrariamente al vero»

Le reazioni

Dopo la diffusione della notizia, dato che la direzione sanitaria non ha preso provvedimenti, su Facebook si è formato un gruppo («Lavoratori onesti del fatebenefratelli») che in breve ha raccolto quasi 300 adesioni

L'avevano promosso il 24 luglio 2013. In tasca, un super incarico di natura fiduciaria, ottenuto dal direttore generale Giovanni Michiara (in quota Forza Italia), che l'aveva voluto alla guida di tutta l'emergenza-urgenza del Fatebenefratelli. Ieri Giorgio Barzoi, 46 anni, sotto indagine per assenteismo, si è dimesso dal ruolo ricevuto neppure un anno fa. Un passo indietro a cui, verosimilmente, il medico è stato costretto per il pressing dell'assessore alla Sanità, Mario Mantovani (Forza Italia), intervenuto ieri sulla vicenda con una richiesta di chiarimenti.

Al Fatebenefratelli medici e infermieri sono in rivolta da giorni. Secondo le indagini appena chiuse da polizia e

carabinieri, per 63 volte nel 2013 Giorgio Barzoi si è fatto «timbrare il cartellino» da una dottoressa complice (Roberta Tuveri, anche lei indagata); per altri 66 giorni, «in sostituzione della timbratura», il primario ha autocertificato «la sua presenza contrariamente al vero». Di qui lo sdegno: «Non possono rimanere impuniti 145 giorni di vera e propria frode», ripetono medici e infermieri che si sono riuniti in un gruppo Facebook: «Lavoratori onesti del Fatebenefratelli».

Ieri l'intervento dall'assessorato alla Sanità, contrariato dalla mancanza di provvedimenti: i vertici dell'ospedale non hanno istituito una commissione d'inchiesta interna, né aperto un procedi-

mento disciplinare a carico del medico. La Regione ha chiesto una relazione sull'accaduto: e a fine giornata, assieme al report con una ricostruzione dei fatti, sono arrivate anche le dimissioni di Barzoi da direttore del Dipartimento dell'emergenza-urgenza. Gli rimane, al momento, il ruolo di primario dell'anestesia, ottenuto nel marzo 2011, sempre per vo-

lere del dg Michiara. In precedenza il medico aveva lavorato all'ospedale di Castiglione delle Stiviere (Mantova). Contattato in serata dal Corriere, il primario ha spiegato: «Confermo il mio rinvio del mandato di Direttore del dipartimento Dea finalizzato ad evitare che la stampa strumentalizzi questa mia posizione. Nel rispetto della magistratura che farà il suo cor-



so e nella quale ho piena fiducia, informo che in molte affermazioni riportate nei giornali ci sono fatti non corrispondenti al vero e perciò sarò costretto, per tutelare i miei interessi personali e professionali, a sporgere denuncia-querela nei confronti di qualunque giornalista affermi delle falsità nei confronti della mia persona».

Il malumore dei medici in questi giorni è legato alla frequenza e alla tempistica con le quali vengono «di solito aperti i procedimenti disciplinari, anche per fatti molto meno gravi». In questi giorni una delegazione sindacale ha chiesto un incontro al direttore generale dell'ospedale per evidenziare proprio questa «disparità di trattamento». La richiesta è stata: «Che tipo di provvedimenti intendete prendere? La chiusura di un'indagine penale non è motivo sufficiente per aprire quanto meno una procedura interna?».

Simona Ravizza
Gianni Santucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Regione, all'Arpa arriva un nuovo direttore

► Finisce l'era di Carrubba, commissario dell'agenzia per l'ambiente da sette anni

REGIONE

Cambio al vertice dell'Arpa. L'Agenzia regionale protezione ambientale del Lazio, ormai da sette anni guidata dal commissario straordinario Corrado Carrubba, presto avrà un direttore e due nuovi vicedirettori. È scritto nell'emendamento alla spending review regionale presentato dalla giunta regionale nel corso dei lavori della IV commissione Bilancio presieduta da Mauro Buschini (Pd). Entro novanta giorni dall'approvazione della legge saranno dunque nominati i nuovi dirigenti dell'Arpa, un'agenzia chiave perché vigila sulle differenti forme di inquinamento.

Sulla durata dell'incarico di Carrubba ha ironizzato il vicepresidente del Consiglio regionale, Francesco Storace (La Destra): «Anche la Regione Lazio ha i senatori a vita. È il caso dell'avvocato Carrubba, che è inamovibile dall'Arpa dove regna da un'eternità. Sono molto soddisfatto dall'approvazione dell'emendamento, perché è mio e la giunta l'ha fatto proprio».

Su un altro fronte, ieri la Regione ha siglato un accordo con il Cnr (consiglio nazionale delle ricerche): è stato firmato un protocollo d'intesa che prevede la costruzione di una banca dei composti chimici per scopi diagnostici e terapeutici e il potenziamento di un Centro di ricerca sulle Malattie rare. L'iniziativa, che porta le firme del governatore Nicola Zingaretti e del presidente del Cnr, Luigi Nicolais, prevede anche lo stanziamento di dieci milioni di euro. È stato sottolineato: «Ci saranno enormi conseguenze nello sviluppo della ricerca di nuovi farmaci per le malattie rare, trascurate e della povertà».

C.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



